

IL
GALLO

MARCO KIV-72



settembre 2015

anno XXXIX (LXIX) n. 759

n. 8

LA PAROLA NELL'ANNO <i>Rita e Aldo Badini – Egidio Villani</i>	pag. 2
RIFLESSIONI DI UN CREDENTE LAICO <i>Silviano Fiorato</i>	pag. 3
ABITARE LA TERRA <i>Carlo Carozzo</i>	pag. 4
BELLEZZA E IMPEGNO <i>Ugo Basso</i>	pag. 5
LIBERI PER DONO (Luca 7, 36-50) <i>Carlo e Luciana Carozzo</i>	pag. 6
I MONOTEISMI E LA VIOLENZA <i>Mauro Felizietti</i>	pag. 7
IL PAPA E LE ELEZIONI AMERICANE <i>Franco Lucca</i>	pag. 8
SCUSI, LEI È CREDENTE? <i>Ugo Basso</i>	pag. 9
POESIE <i>Rosa Elisa Giangoia</i>	pag. 10
VACANZA PER SORRIDERE DI SÉ <i>Vito Capano</i>	pag. 12
IL PICCO DELLA SPECIE <i>HOMO SAPIENS</i> <i>Dario Beruto</i>	pag. 12
ALFIERI SCATENATO – 10 <i>Gianfranco Monaca</i>	pag. 14
UN PADRE... <i>Ombretta Arvigo</i>	pag. 15
...E UNA MADRE <i>Erminia Murchio</i>	pag. 15
IL DIALOGO IN CONTROLUCE <i>Maurizio D. Siena</i>	pag. 16
ELETTRICISTA ALL'ANSALDO <i>Giancarlo Muià</i>	pag. 17
POST... <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 18
PORTOLANO <i>Francesco e Guido Ghia</i>	pag. 18
LEGGERE E RILEGGERE	pag. 19

Nel settembre 1957 – nel marzo erano stati firmati a Roma i trattati costitutivi della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio, preliminari al MEC e fondamento di quella che oggi è l'Unione Europea – *Il gallo* si rammaricava, commentando il *Manifesto dei Federalisti europei* di Altiero Spinelli:

Purtroppo oggi, nella maggior parte, l'opinione pubblica europea si presenta indecisa, disorientata, molto spesso indifferente. Sembra quasi che, rendendosi conto della realtà, e non trovando alternative efficaci e nuove, si abbandoni nel senso principale della corrente, e preferisca accettare passivamente la situazione di mediocrità in cui vegeta (C. Castellano, *Il manifesto dei Federalisti europei*, p 12).

Disorientamento e mediocrità non sono purtroppo dissolti dopo decenni in cui le istituzioni europee hanno salvaguardato la pace, favorito gli scambi commerciali e i rapporti fra cittadini, istituito una moneta comune e oggi siamo di fronte a una realtà contraddittoria. Da una parte i grandi rivolgimenti mondiali, fra cui l'affermazione della Cina, e le migrazioni di massa impongono sempre più efficienti politiche federative con poteri operanti in logica sovranazionale non condizionati da interessi nazionalisti e finanziari; dall'altra gli stessi problemi vengono utilizzati da propagande irresponsabili per indurre timori e favorire misure illusoriamente protettive fino a deflagrare in senso antieuropeista proprio secondo ben precisi interessi. Assistiamo a propagande disgregatrici sia in nazioni storiche come i Paesi Baschi, la Catalogna, la Scozia, sia in regioni del tutto inventate come la Padania di casa nostra, forse ora un po' accantonata dal progetto di conquista di Roma.

Eppure, mentre la stessa Organizzazione delle Nazioni Unite, il grande sogno di pace mondiale, ha perso negli anni capacità di incisività politica, restiamo convinti che la via del futuro dovrebbe passare da organismi sovranazionali efficienti, rispettosi delle libertà e delle diversità, in grado però di organizzare, programmare, redistribuire risorse in dimensioni certamente europee, e tendenzialmente mondiali. Dal basso occorrerà immaginare un altrettanto efficace controllo perché non prevalga, come accade, la rapinosa idea che nella globalizzazione i più forti trovano più larghi spazi di conquista mentre i più deboli vedono ridursi le tutele dei propri diritti.

Su scala europea, confermiamo l'esigenza di approvare una costituzione condivisa, ma, dopo l'accantonamento nel 2009 del testo bocciato da alcuni parlamenti nazionali, la ripresa non sarà facile. Ci piacerebbe un intervento congiunto delle chiese cristiane a richiamare il superamento delle identità storiche e una solidarietà, che purtroppo appaiono lontane dal sentire comune. Istituzioni formalmente cristiane hanno segnato molti secoli della storia europea, non certo informate allo spirito evangelico, avallando, e tragicamente promuovendo, ingiustizie, guerre, ignoranza, sudditanza.

Ancora Altiero Spinelli, nel suo *Manifesto*, denuncia nella chiesa cattolica la pretesa di considerarsi «società perfetta a cui lo stato dovrebbe sottomettersi», un ostacolo dunque al riconoscimento di poteri sovranazionali. È vero però che l'intervento di Paolo VI all'assemblea generale dell'ONU – *non more war, no more!* – ha segnato un riconoscimento e un appoggio che non sono più venuti meno. E oggi il vescovo di Roma pone la chiesa coraggiosamente al fianco di chi cerca il bene comune, combatte la corruzione, rifiuta i privilegi. Potrebbe essere il sogno condiviso di un nuovo umanesimo?

■ ■ ■ *la Parola nell'anno*

XXIV domenica dell'anno B

TRA RADICALISMO E AUTOCONSERVAZIONE

Isaia 50, 5-9a; Giacomo 2, 14-18; Marco 8, 27-35

Incuneato tra il lamento del servo sofferente di Isaia e l'annuncio della persecuzione e morte di Gesù in Marco, il brano della lettera di Giacomo, che presenta il dilemma tra fede e opere, sembra di primo acchito fuori posto. In realtà c'è uno stretto legame, perché per Giacomo la fede senza le opere è inutile, addirittura «morta». In tutta la sua lettera l'autore insiste da prospettive diverse sulla dissociazione mortale tra parola e azione, tra ascoltare e operare, tra fede e vita.

La fede da sola è sterile, le opere da sole mancano di verità e fondamento; fede e opere costituiscono un binomio inscindibile. Ma quali opere? Giacomo, come esempio, cita la solidarietà fraterna, cioè le opere dell'amore che possono essere concrete e pragmatiche, ma in altre parti dello scritto parla di *pazienza* (1, 2), di *fiducia* incondizionata in Dio (1, 6), del *rifiuto di favoritismi* (2, 1).

Per un credente tutto questo comporta testimonianza e senso di responsabilità: la sua fede deve manifestarsi visibilmente ogni giorno nelle relazioni, negli atteggiamenti, negli affari, talvolta nella cura e nell'assistenza agli altri, nel rispetto del creato, nell'uso del denaro... Non sono comportamenti facili: quotidianamente bisogna mettersi in gioco, fare autocritica, non pensare solo a noi, vivere la sopportazione e la pazienza, anche a lungo.

Bruno Maggioni ricorda che «la fede non è soltanto qualcosa da pensare, né solo da dire e proclamare, ma da mostrare. La fede si vede». È quanto accade nel vivace passo di Marco, costruito su due momenti: il dialogo tra Gesù e gli apostoli e il drammatico insegnamento che ne consegue. Le domande del Maestro, su ciò che la gente e gli apostoli stessi dicono di lui, ottengono una risposta pronta e varia: il Battista, Elia, uno dei profeti. Pietro si spinge più in là: Gesù è il Cristo, il Messia sognato e lungamente atteso. Sembra una sicura professione di fede, ma non ottiene l'apprezzamento sperato, anzi, solo un severo ordine di tacere. Gesù delude le aspettative di un facile trionfo e indica invece un cammino fatto di sofferenze, del triplice rifiuto degli anziani, dei sacerdoti e dei dottori della legge, e un esito di morte, solo alla fine seguito dalla risurrezione.

Pietro si ribella, prende in disparte il Maestro e lo rimprovera. La reazione è dura: il discepolo pensa come tanti, come tutti, come un tentatore, come un Satana. Il suo umanissimo invito alla cautela è rigettato e capovolto: Gesù chiama tutti attorno a sé, popolo e discepoli, e indica la strada del servo sofferente, che si avvia sotto il peso della croce al patibolo più feroce e disumano del suo tempo.

È una durissima provocazione che respinge le ingenuie attese messianiche dei suoi seguaci, non si accontenta delle facili professioni di fede, ma esige la totale disponibilità all'azione (alle opere, appunto), pagando di persona, anche al prezzo della vita, pur nella paradossale prospettiva di perderla per salvarla.

Come reagirono i destinatari di una simile *buona novella*? Marco non lo scrive, ma sarebbe superfluo: simili a Pietro,

anche loro non la pensavano «secondo Dio, ma secondo gli uomini». La pensavano come gli uomini di ogni tempo – è appena il caso di aggiungere – disposti a seguire chi moltiplica i pani, ridà la parola ai muti e la vista ai ciechi, ma non a rinnegare se stessi in un atto di fedeltà totale e incondizionata. L'eroismo non è per tutti – e del resto neppure Giacomo sembra pretenderlo –: ciò che chiede è faticoso, non impossibile. Ma forse non lo è neanche il radicalismo evangelico e la dinamica perdita-guadagno è meno paradossale di quanto appare, se appena si riflette che una vita tesa alla propria autoconservazione è sterile e destinata alla sconfitta, mentre l'apertura all'amore va oltre la morte in una rinnovata generazione di vita.

Rita e Aldo Badini

XXV domenica dell'anno B

«ESSI PERÒ NON CAPIVANO»

Sap 2, 12. 17-20; Giacomo 3, 16-4, 3; Marco 9, 30-37

Tante cose, tanti giudizi e tanti atteggiamenti non si capiscono e spesso mi trovo a dire appunto: *non capisco*.

Non capisco il modo con cui dai quotidiani vengono riportate le notizie, quasi tutte con una angolatura ideologica corrispondente al padrone; vedi la violenza gratuita o inutile in tante nazioni, l'accanimento politico sul volere chiamare *famiglia* la convivenza di persone che non sono una coppia con i loro figli.

Sono sempre più convinto che è la realtà che deve determinare il pensiero, la verità è dalla realtà...

«Tendiamo insidie al giusto... mettiamolo alla prova» (Sap 2, 12).

È certo un atteggiamento sbagliato. Eppure quante volte è accaduto nella storia dell'umanità! Ancora qualche anno fa ricordo la pubblicazione di documenti segreti del Vaticano, e mi permetto di chiedermi se chi l'ha fatto non sapesse... o pensasse che fosse un bel colpo... volevano colpire il Papa, il Vaticano... chi? perché? Non capisco.

Non capisco... perché tanti intellettuali, gruppi, movimenti non fanno manifestazioni contro la guerra, dovunque! Non scrivano tutti i giorni! Forse voi no, ma sotto la guerra ci sono stato, sotto la casa che crollava e bruciava per i bombardamenti dei così detti *alleati*.

«Da dove vengono le guerre... le liti... i disordini... le cattive azioni le uccisioni? Le guerre vengono dai «desideri di possedere... dalle passioni dentro di noi...» (Gc 4, 1).

Penso, e tristemente *non capisco*, a queste migliaia di profughi, senza casa... senza niente!

Abbiamo percepito (?) qualche cosa con i recenti terremoti, ma poi si gira pagina e siamo invitati a curare i cani e i gatti rimasti soli...

Scriveva don Mazzolari: «L'allarme è gridato da un cuore che ama, da un occhio che vede, da una bocca che teme una cosa sola: tradire la verità... certi silenzi sono omicidi».

«Il Figlio dell'uomo sta per essere consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma...dopo tre giorni risorgerà. Essi però non capivano» (Mc 9, 31-32).

Capivano, però, il desiderio, che c'è in molti, forse anche in noi, di prevalere, di vedere chi è il più grande, intelligente, illuminato, forte, il desiderio di vincere.

«Chi vuole essere il primo sia l'ultimo, il servitore di tutti» (Mc 9, 35). E, preso un bambino, lo pose in mezzo» (Mc 9, 36). Ecco dove arriva la novità, la possibilità di giustizia, di pace, di fraternità.

Nei *Fratelli Karamazov* Dimitrij dice che «noi tutti siamo come un bimbo». L'umanità è il bambino di Dio...

L'ipotesi è che il bambino sia mansueto, timido, semplice, non abbia amor proprio, obbedisca. Scrive Tat'jana Kasatkina in *Dal Paradiso all'Inferno. I limiti dell'umano in Dostoevskij*: «Ho l'impressione che l'umano che generalmente incontriamo non sia così».

Anche molti cristiani continuano a pensarsi tali, ma «scambiano la voce degli estranei per la voce del pastore», scriveva sempre don Mazzolari.

Forse per capire occorre che da adulti viviamo la concretezza della Presenza e dell'invito che è l'Eucaristia: «Corpo dato... Sangue sparso... fate questo». Significa essere come il *Figlio dell'uomo* ci propone, anche se non si capisce.

Egidio Villani

■ ■ ■ la Chiesa nel tempo

RIFLESSIONI DI UN CREDENTE LAICO

Finalmente il vento dello Spirito sta spalancando tante porte che da molti secoli erano saldamente sigillate: è il vento che ha trasportato al soglio vaticano Jorge Bergoglio, che ha scelto emblematicamente di rinnovare anche il suo nome pontificio con quello di san Francesco.

È stata un'apertura attesa con impazienza da molti fedeli cattolici e anche da molti che, pur essendo nati e cresciuti nel mondo cattolico, hanno disertato le chiese dove quasi sempre si ascoltano parole retoriche, comuni a quelle pronunciate dalla gerarchia della Chiesa; parole che sono espressione di mentalità stantie, ormai prive di connessione con il tempo in cui viviamo.

Dopo il Vaticano secondo

Già il concilio Vaticano secondo aveva tentato di aprire qualche fessura, subito otturata dai vescovi conservatori, timorosi di mettere in discussione norme mummificate in gabbie dogmatiche lontane dalla originalità e dalla attualità del messaggio del Vangelo.

Se poi guardiamo i trascorsi storici del papato e della gerarchia della Chiesa c'è da restare allibiti: basterebbe ricordare le Crociate e l'Inquisizione, e il rogo di Giordano Bruno o la vicenda di Galileo Galilei e, ancora in tempi recenti, la persecuzione di tanti cristiani di eccezionale rilevanza per il loro pensiero e la loro testimonianza di fede, come Teilhard de Chardin o l'arcivescovo Romero e anche altri preti che

abbiamo personalmente conosciuto e apprezzato. Non c'è quindi da stupirsi dell'esodo di tanti cristiani che hanno ritenuto, in quanto tali, troppo incongruo definirsi cattolici.

Grazie a Dio il nuovo papa è ben consapevole di questa situazione e cerca di porvi rimedio; ma la resistenza degli ambienti conservatori nei vertici della Chiesa cattolica sta organizzando la sua opposizione. Ne è esempio un documento elaborato da tre vescovi intransigenti (con sede in Brasile, California e Kazakistan) in vista del prossimo Sinodo; un documento di *opzione preferenziale per la famiglia* intitolato *Manuale da combattimento* e presentato in conferenza stampa a Roma il 20 maggio scorso. Secondo un esponente dei *Legionari di Cristo* la dottrina cattolica su questi temi è «ben definita e cristallizzata» e pertanto indiscutibile.

Anche dagli Stati Uniti il fronte del no si è fatto vivo con una dichiarazione firmata da cinque vescovi (uno dei quali già sospeso per copertura di abusi sessuali) che invita i delegati al Sinodo a «restare saldi nell'interpretazione tradizionale della Chiesa».

Ripensamenti di Joseph Ratzinger

Addirittura dalla Germania, nota per le posizioni di apertura dei suoi responsabili religiosi sulle tematiche attuali, è arrivato un documento firmato da sei vescovi a difesa dei «valori vissuti».

Per nostra consolazione abbiamo notizia che già nel 1971 la Pontificia Commissione Biblica, incaricata da Papa Paolo VI di studiare il ruolo della donna nelle Scritture e l'ordinazione sacerdotale femminile, esprimeva il parere che non si ravvisavano controindicazioni a questa ordinazione, e che si dichiarava favorevole ad assegnare alle donne la gestione dei sacramenti (battesimo, eucarestia, riconciliazione). Da questo parere non sono però almeno finora tratte conseguenze per l'opposizione di Joseph Ratzinger, che, prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, si oppose dichiarandosi nettamente contrario a queste conclusioni.

Peraltro lo stesso Ratzinger, prima di diventare arcivescovo di Monaco, si era espresso a favore della comunione ai divorziati risposati, purché di provata fede. Per inciso, diventato papa, ne aveva negato l'autorizzazione a tre vescovi tedeschi che l'avevano richiesta. Questa mutazione ben nota nel pensiero di Ratzinger è stata omessa nella recente pubblicazione dell'opera omnia dei suoi scritti, curata dal cardinale Gerhard Müller, attuale prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, conosciuto per i suoi principi conservatori.

Si può quindi ben comprendere quante riserve e quante reazioni negative susciti l'opera di rinnovamento della Chiesa iniziata dal nuovo papa, a fronte del plauso universale con cui viene accolta. Nella sua enciclica, con il titolo in italiano *Laudato si'*, papa Francesco ha indicato l'importanza prioritaria della ricerca della verità – come ha sottolineato Paolo Ricca – riaprendo il discorso sulle rigide acquisizioni del passato; anche i suoi atteggiamenti di apertura, come la visita al Tempio valdese di Torino, e la semplicità del suo modo di vivere e di incontrare le persone e, soprattutto, la costante dimostrazione della sua misericordia verso chi ne ha più bisogno segnano una inattesa rivoluzione della figura del romano pontefice, fino a ridiscuterne il ruolo.

In questa nuova atmosfera, che accende tante speranze, un laico credente – mi si conceda il termine, che potrebbe sembrare contraddittorio –, come chi sta scrivendo queste considerazioni, prende il coraggio di esporre alcuni punti che a mio giudizio avrebbero bisogno di urgenti decisioni.

Ipotesi e speranze

Un primo punto riguarda un nuovo rapporto da inaugurare dentro alle singole comunità ecclesiali, come sono le parrocchie, con incontri periodici aperti a libera partecipazione; il prete vi parteciperebbe *inter pares*, con il proposito di essere lievito, originale e stimolante quanto è capace, e non necessariamente insegnante, magari dopo la lettura di testi delle Scritture precedentemente programmati e commentati dai partecipanti.

Un secondo punto, connesso al precedente, riguarda la formazione dei preti: l'ingresso nei seminari dovrebbe essere riservato alle persone adulte, maturate nell'esperienza di vita sociale e con capacità lavorative che consentano scelte alternative in caso di ripensamenti.

Il terzo punto è l'ammissione nei seminari delle donne, aprendo loro la possibilità di esercitare in piena parità con gli uomini la funzione sacerdotale; è forse superfluo ricordare che questo arricchimento è già stato raggiunto in altre chiese cristiane, in alcune delle quali anche con la possibilità di accedere all'episcopato.

Al quarto punto di questo elenco, disposto senza gerarchie, è il celibato dei preti, che andrebbe mantenuto solo su base volontaria e con possibilità di recesso; la vita familiare è una esperienza di cui molto spesso si sente la necessità nei presbiteri, come pure una attività lavorativa retribuita quando non sussistano impegni ecclesiastici a tempo pieno.

Il quinto punto riguarda l'accoglienza a pieno titolo nella comunità ecclesiale delle *coppie di fatto*, diventate ormai un costume corrente anche nei fedeli, con ammissione ai sacramenti a discrezione della loro coscienza come per tutti. All'ultimo punto, ma non certo per importanza, la necessità di eliminare ogni discriminazione di genere, riguardante l'omosessualità e la transessualità, come pure il concetto di peccato nel rapporto sessuale al di fuori del vincolo di coppia: quel che conta è il libero reciproco consenso, sempreché non rechi danno e sofferenze ad altre persone.

Molti altri punti si potrebbero elencare, forse anche più importanti; ma mi sono limitato solo a questi venuti giù in punta di penna, anche per averne parlato con amici preti: vogliono sentirsi nel coro di chi desidera smuovere sedimenti secolari e soprattutto riaffermare il principio universale della libertà di coscienza.

C'è da augurarsi che papa Francesco riesca a continuare per molti anni la sua opera coraggiosamente iniziata per superare gli aspetti deleteri e paralizzanti del tradizionalismo, considerando che, come scrive monsignor Bettazzi, «l'equivoco è ritenere che tradizione significhi bloccarsi sul passato, mentre è mantenere la propria identità aprendosi al presente e al futuro».

Dimenticarsi di questo significherebbe la completa estinzione di ogni principio evangelico.

Silviano Fiorato

■ ■ ■ *la fede oggi*

ABITARE LA TERRA

A meno di una introduzione chiara e concisa che delinea la tesi di un libro, spesso occorre leggere pagine e pagine per comprenderne gli scopi, gli intenti di chi l'ha scritto, le finalità raggiunte o meno. Questo ha certamente un suo valore e una sua fecondità perché ci consente di entrare nel cuore stesso del libro lentamente, esigendo dalla mente attenzione scrupolosa anche a dettagli apparentemente insignificanti e quindi contribuendo alla maturazione e al senso critico del lettore. Fortunatamente questo non è il caso di *Abitare la terra* di Elizabeth Theokritoff, teologa ortodossa, tradotto dall'inglese a cura dei monaci di Bose per le Edizioni Qiqajon (Comunità di Bose, p. 250, euro 24) che fin dalle prime pagine precisa gli intenti del libro:

Lo scopo di questo libro è esplorare il modo in cui la tradizione cristiana ortodossa comprende la natura come creazione di Dio e il posto degli uomini entro di essa. Questo può essere descritto come «ecologia cristiana», un po' come parliamo di antropologia cristiana o cosmologia cristiana, intendendo rispettivamente la comprensione cristiana della persona umana e del mondo. L'ecologia in accezione scientifica si occupa delle creature viventi nell'ambiente che esse considerano casa (*oikos* in greco). Quest'ambiente consiste in altri membri della stessa specie e in altre creature animali, vegetali e minerali. Un'ecologia cristiana è pertanto una comprensione teologica degli uomini–nel–mondo, dell'ecosistema spirituale che costituisce la creazione di Dio. Ciò significa che la visione ecologica della chiesa ha in sé due componenti egualmente decisive: comprende la nostra relazione al tempo stesso con l'*ecumene* (la terra abitata, la comunità umana) e l'*ecosistema nel quale viviamo*. E riguarda anche la relazione del tutto con il suo creatore (pp 16-17).

Durante uno dei nostri incontri del mercoledì, uno dei partecipanti osservò la grande novità introdotta dal cristianesimo con l'affermazione della resurrezione di Gesù e quindi di conseguenza anche nostra. Siamo ben oltre l'immortalità dell'anima in cui credevano i greci, mentre il corpo si consumava nel nulla. No, la resurrezione della carne, come confessiamo nel *credo*, implica appunto la liberazione dell'uomo in tutta la sua interezza, corpo spirituale come dice Paolo, se ricordo bene, ma pur sempre con una sua configurazione materiale: entriamo in paradiso con la materialità sia pure trasfigurata del corpo, ed è per questo che riusciremo a riconoscere quelli che abbiamo amato, i quali ci hanno preceduti nell'abbandono della vita terrestre.

Si tratta di una vera e propria rivoluzione, scrive la teologa ortodossa,

Quale persona di buona cultura nell'antichità pagana avrebbe voluto rimanere legata per tutta l'eternità al proprio corpo materiale? Ebbene, la fede cristiana nella resurrezione significa che il corpo, la sostanza materiale che è la nostra, non è una sorta di tomba o di prigionia per lo spirito, il quale è il «vero me stesso». Il corpo è parte integrante del nostro essere, e la nostra speranza finale è essere liberati non da esso, ma con esso. Quando affermiamo che la vita eterna implica una resurrezione, diciamo che la materia ha un significato eterno (pp 23-24).

Questo è possibile perché Dio è presente nella propria creazione, evolutiva, potremmo oggi precisare con la scienza. Certo, Dio la trascende altrimenti cadremmo nel panteismo, è distinto dalla creazione, è altro da essa, ma la sua presenza ha la profondità dell'immanenza, per cui le leggi della creazione non ci collegano a una misteriosa e impalpabile forza di vita, bensì a un Dio personale e amante che ha vissuto fra di noi in Gesù Cristo:

Quando nel credo confessiamo Dio «creatore del cielo e della terra» teniamo implicitamente insieme due metà di un paradosso: Dio è assolutamente distinto dall'ordine creato, ma tutto il creato è inestricabilmente legato a lui, poiché separato da lui semplicemente non ha esistenza. È sempre stata una sfida smontare questa succinta confessione in modi che mantengano l'equilibrio fra l'idea che Dio è al di fuori e al di là di tutto (trascendente) e quella per cui dimora in tutte le cose (immanente). Questo equilibrio ha conseguenze dirette per il modo in cui percepiamo, e quindi trattiamo, il mondo circostante. Si enfatizzi l'immanenza e si finirà in un panteismo che identifica Dio con la natura; si enfatizzi la trascendenza, e si avrà un mondo estraneo al sacro, irrilevante per la nostra vita spirituale e la nostra ricerca di Dio. La paura di quest'ultima conclusione e delle sue conseguenze hanno condotto alcuni al giorno d'oggi a essere diffidenti sulla fondamentale fede cristiana nella trascendenza divina (pp 40-41).

Nella splendida creazione in cui Dio dimora ci sono un'infinità di creature viventi, dai temibili virus, ai vegetali – tanti oggi, purtroppo, ormai spariti per responsabilità umana –, all'uomo, coscienza dell'universo, si diceva un tempo, in cui il cosmo prende consapevolezza di sé e supera l'anonimato. Ed è sempre l'umanità che, dai secoli ormai lontani dei primi contadini, ha contribuito a trasformare la terra fino ai tempi nostri, dove l'avidità e la stoltezza umana rischiano più che mai di distruggerla o, almeno, di renderla meno vivibile. Ma qual è il posto dell'uomo nella creazione di Dio? Che funzione ha? Perché, se si ritenesse il centro, allora cadremmo in un antropocentrismo che è una vera e propria idolatria:

l'uomo non può mai essere il centro ultimo della creazione, tuttavia è destinato a essere un centro focale. È una sottile ma vitale differenza. L'uomo è un «vincolo naturale» che conduce tutte le cose all'unità attorno a sé, ed essendo anche un mediatore fra il Creatore e la creazione deve condurre tutte le cose all'unità con il loro creatore. A questo fine possiede, «per forza di natura, tutta la capacità di unire ... le cose che per natura sono molto separate tra di loro»: il maschio con la femmina, la terra abitata con il paradiso, il cielo con la terra, il mondo sensibile con quello intelligibile, e alla fine la creazione con l'Increato. È questo potere di unire che fa agire l'uomo come punto focale (p 54).

Tuttavia non bisogna mai dimenticare che «nulla nella comprensione cristiana dell'uomo e del mondo ha senso se l'asse verticale, il riferimento a Dio, è lasciato fuori» (p 55). Se non capisco male, in fondo è Dio il vero centro del mondo. La tendenza alla libertà è una delle spinte fondamentali dell'essere umano. Anche se per secoli e secoli l'oppressione è stata prevalente, nulla offende di più la dignità umana e pesa maggiormente su ciascuno di noi quanto il fatto di venire considerati schiavi o, se non altro, servi di un nostro simile. Tant'è vero che la dimensione centrale dell'operare di Dio verso il popolo di Israele è stata la liberazione dalla schiavitù

in Egitto, quell'esodo divenuto nel corso dei secoli il simbolo stesso, il nome inciso a chiare lettere su ognuno degli eventi di liberazione. Fino al punto di prendere coscienza che molte oppressioni avevano una causa strutturale da rimuovere, altrimenti la libertà sarebbe rimasta soffocata. Tuttavia occorre non perdere mai di vista che la libertà esteriore di muoversi, comunicare, professare una religione piuttosto di un'altra, di accettare il diverso, rischierebbe alquanto di ridursi a mera apparenza senza quella interiore conquista difficile che richiede

pratica, disciplina, esercizio: in greco *askesis*, asceti. L'asceti è un esercizio di ginnastica spirituale per noi che siamo creature corporali. Tonifica la nostra capacità di libera scelta perché funzioni al meglio, in armonia con la volontà di Dio. Quando si incontrano persone ben avanzate nel cammino ascetico si è profondamente impressionati dalla loro libertà interiore. Esse sono liberate dai loro capricci e dai loro appetiti; invece di vivere in una malsana dipendenza dalle cose circostanti, fra loro e il mondo si introduce «la distanza del rispetto e della meraviglia» (O. Clément). Questa distanza del rispetto è ciò che induce molti autori ortodossi a parlare di un «éthos ascetico» come chiave per una corretta relazione con il mondo circostante» (p 83).

Quando il sabato di ogni settimana vado a fare la comunione, qualche volta esito perché mi afferra all'improvviso il dubbio sulla presenza reale del Risorto in quel dischetto di pane, ma poi il dubbio si scioglie perché mi rendo conto che l'eucaristia è anzitutto un rendimento di grazie per i doni ricevuti a cominciare da quello della vita per cui

noi offriamo a Dio i doni che ci fa (dato che nulla al mondo ci appartiene), accompagnati dalle uniche realtà veramente nostre: la nostra lode, la nostra benedizione e il nostro ringraziamento. Nei doni eucaristici viene data forma tangibile alla nostra gratitudine. E in cambio riceviamo il Dono di Dio che è lui stesso in forma tangibile. Una creazione trasformata in ringraziamento è capace di ricevere lo Spirito Santo (p 173).

Ho letto volentieri questo libro dove mi ha stupito la ricchezza della tradizione ortodossa e veramente colpito la sottolineatura più volte ribadita della creazione tutta come canto di lode al suo Creatore per averla tratta all'esistenza e continuare a mantenerla.

Carlo Carozzo

BELLEZZA E IMPEGNO

Qualcuno sostiene che si tratta di parole di ordinario buon senso, altri che il papa deve occuparsi di cose spirituali, di argomenti teologici: la grande parte di chi l'ha letta o ne ha sentito parlare la ha apprezzata e elogiata, e noi fra questi. Se ne è parlato, se ne parlerà: bene, anche se occorre sempre evitare gli eccessi. Sto dicendo dall'enciclica di papa Francesco *Laudato si'*, in latino come quasi tutte, ma eccezionalmente con il titolo in italiano, perché citazione dal famoso cantico di san Francesco. Conclusa la lettura la sorpresa è compiacimenti, usciti da incontri seminari convegni tavole rotonde, irrompe una domanda: quanti sono, siamo, disposti

ad andare oltre «l'indifferenza, la rassegnazione comoda, la fiducia cieca nelle soluzioni tecniche»? Quanti a riconoscere che «un crimine contro la natura è un crimine contro noi stessi e un peccato contro Dio»? Quanti a rifiutare «la cultura dello scarto» e accettare «la proposta di un nuovo stile di vita»? Quanti, fra chi ancora frequenta il sacramento della confessione, riconoscono come peccati questi comportamenti?

Tutti gli impegnati nella difesa dell'ambiente, catastrofisti o ottimisti – e spero almeno coerenti nel proprio quotidiano – si sono riconosciuti e hanno trovato suggeriti i gesti e gli stili abituali, ma gli altri? Tutti quelli *ma io che cosa ci posso fare* o quelli che *buttare rifiuti qua o là non cambia niente* o quelli che *un grado di caldo o di freddo in più o in meno che cosa vuoi che sia* o quelli che *cambiare device ogni qualche mese è inevitabile*? E chi voterebbe un partito che proponesse un programma elettorale con significativi investimenti, e relative destinazioni di risorse pubbliche, per la prevenzione dei disastri ambientali che pure sarebbero occasioni di lavoro, alternative a grandi opere di discutibile utilità? Davvero, partendo da noi, chiediamoci quanto siamo disposti a cambiare qualcosa *da oggi* nel pensare giudicare comportarci.

Francesco, come aveva già fatto in altri interventi, prediche e testi scritti, e, come il santo da cui trae il nome, invita a scoprire la bellezza e la solidarietà come costanti nella vita: si tratta di costruire una cultura, di coinvolgere i giovani e i giovanissimi, ma anche senescenti e vecchi. Un albero è bellissimo, nella sua forma, nell'attraversare il tempo, nella funzione di ossigenazione dell'aria; un panorama è emozionante nei colori, nelle linee, ma anche nei segni di umanità che porta; il mare, ipnotico nell'incessante movimento, nella varietà dei suoi aspetti dice di mistero, di tragedie, di mondi lontani e non circoscritti a una piscina per il bagno. Tutto ovvio, certo, e l'exasperazione rischia l'effetto contrario, ma occorre davvero partire dal vicino e dal quotidiano.

Il papa, nella parte iniziale dell'enciclica, cita documenti e prese di posizione dei suoi predecessori, a partire da Giovanni XXIII, che di questi problemi hanno trattato con determinazione e convinzione. Lo ricordiamo bene: ho ben presente in particolare l'ultima estesa parte dell'enciclica *Caritas in veritate* (2009) in cui Benedetto XVI, con dettagli che a qualcuno erano sembrati eccessivi, offre suggerimenti per avviare cambiamenti possibili per tutti subito, a partire dalla scelta dei fornitori dei beni di consumo, alla scelta della banca, all'organizzazione delle feste, anche parrocchiali. Sono scelte che dovrebbero impegnare ovviamente tutti, ma i credenti con una fede e una passione particolari. Francesco ricorda anche la preoccupazione per l'ambiente delle altre chiese e cita qualche espressione del patriarca ecumenico Bartolomeo:

è nostra convinzione che il divino e l'umano si incontrino nel più piccolo dettaglio della veste senza cuciture della creazione di Dio, persino nell'ultimo granello di polvere del nostro pianeta.

Non mi pare di ritrovare questi temi nelle omelie, negli ordini del giorno dei consigli pastorali né, tanto meno, gli altisonanti appelli ai parlamentari cattolici, in qualunque partito militanti, impegnano a sostenere il risparmio energetico, la riduzione degli sprechi, la tutela dell'agricoltura o altri aspetti della difesa dell'ambiente nelle grandi scelte di politica nazionale e internazionale. Non sto rimpiangendo le politiche confessionali subordinate alle autorità vaticane

che hanno caratterizzato la politica italiana per decenni né tanto meno i richiami a valori ancora pochi anni fa dichiarati «non negoziabili» perché connessi, si diceva, con il rispetto per la vita. Ma la vita di tutti, in primo luogo quella di chi non dispone di personali risorse su cui fare affidamento, è sempre strettamente dipendente dalla qualità dell'aria, del cibo, dell'igiene pubblica.

Nei secoli di storia della chiesa la libertà di ricerca e di pensiero è stata negata spesso fino a mandare a morte chi la sosteneva e fino al concilio Vaticano secondo la libertà di coscienza è stata subordinata al dovere di obbedienza all'autorità religiosa: il foro ultimo delle decisioni deve rimanere quello che la Bibbia chiama il *cuore dell'uomo*, l'interiorità più profonda, il luogo in cui ciascuno esercita la libertà. Ma non può essere criterio di libertà il solo benessere individuale.

Se noi ci accostiamo alla natura e all'ambiente senza aperture allo stupore e alla meraviglia, se non parliamo più il linguaggio della fraternità e della bellezza nella nostra relazione con il mondo, i nostri atteggiamenti saranno quelli del dominatore, del consumatore o del mero sfruttatore delle risorse naturali, incapace di porre un limite ai suoi interessi immediati. Viceversa, se noi ci sentiamo intimamente uniti a tutto ciò che esiste, la sobrietà e la cura scaturiranno in maniera spontanea (11).

E non si tratta solo di negare e di vietare, ma di apprezzare, custodire, costruire.

Ugo Basso

■ ■ ■ la nostra riflessione sull'Evangelo

LIBERI PER DONO

Luca 7, 36-50

Il dialogo tra il fariseo Simone e Gesù rivela una divisione in Israele a causa del *nuovo annuncio* dei discepoli. Per descrivere questa contrapposizione Luca mette in scena qui da una parte i giudei che hanno peccato «poco», dall'altro i proto cristiani che hanno «molto» amato.

I farisei sono sinceramente scandalizzati dal comportamento di Gesù verso i peccatori: egli infatti, contravvenendo alla legge che intimava di tenerli lontani, mangiava e beveva con loro. Chi non si sarebbe scandalizzato?

I peccatori erano quelli che trasgredivano la legge dove la civile e la religiosa coincidevano. Era peccatore chi non rispettava il sabato e chi rubava, chi non frequentava il tempio e chi si prostituiva. La legge – regole e norme – costituiva l'alleanza con Dio, trasgredirla significava tradirla. Lo scandalo dunque ci stava tutto per quello che Gesù diceva e coerentemente realizzava: accoglieva e amava tutti, smascherava i pregiudizi e le ipocrisie del tempo, metteva gli ultimi ai primi posti. Noi pensiamo di essere lucidi su noi stessi e di non nascondere ipocrisie e pregiudizi, ma se qualcuno, con l'autorevolezza della sua trasparenza, arrivasse a smascherarli, come reagiremmo?

Il fariseo Simone, sicuramente un uomo pio e incuriosito dal personaggio Gesù, lo invita a casa sua, probabilmente per

discutere. Qui Luca inserisce un racconto forse preesistente, forse addirittura una leggenda, ripresa da altri evangelisti, con leggeri cambiamenti, inserita in contesti diversi come, per esempio, la cena a Betania con l'unzione di Gesù con il prezioso profumo.

Il racconto di Luca è certamente suggestivo, toccante e per certi versi imbarazzante. Gli invitati erano sdraiati sui triclini alla moda orientale mentre mangiavano e chiacchieravano e la porta di questa specie di simposio restava aperta «ed ecco una donna» entra con una boccetta di profumo in mano e va a rannicchiarsi accanto a Gesù e piangendo gli bagna i piedi, li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li cosparge di olio profumato.

La scena è raggelante per l'audacia/sfrontatezza della donna che osa entrare in quel contesto pubblico a compiere i gesti riservati alla più stretta intimità parentale.

La donna sa di essere una pubblica peccatrice e forse si sente schiacciata da questa colpa, inchiodata al giudizio, condannata al disprezzo di se stessa e degli altri.

Era la sua storia, la sua vita, cosa poteva fare di diverso?

Forse ha sentito parlare di Gesù oppure capita a lei stessa di ascoltarlo e qualche parola scende fino a raggiungere le corde più profonde e lì lo spirito fa rinascere la speranza di sentirsi meno indegna e umiliata.

Segue l'itinerario di Gesù ed ecco l'occasione che coglie tra l'incoscienza del bisogno e l'ardire dell'amore. È bisogno di qualcuno che la sollevi dal macigno della colpa che la opprime e insieme è gratitudine straripante verso colui che ha acceso la sua speranza, il suo desiderio di dignità, di libertà. Il pianto di pentimento, di riconciliazione e di gratitudine per l'inattesa speranza è segno di una necessità accettata, di una liberazione creduta. È fede vissuta, operante!

Sentirsi amati è il preludio della libertà o forse la libertà stessa e lei infatti con quelle effusioni risponde al dono ricevuto con il dono di sé.

Sentirsi amati per dono, non per meriti, perdonati è prodigioso, rimette ciascuno, felicemente al proprio posto. Dio al di sopra e al di là perché mai da soli avremmo potuto produrre un simile cambiamento e noi pacificati, benvenuti, creature felici di essere quello che siamo e finalmente con gli occhi aperti per vedere ciò che possiamo fare per riparare i danni compiuti oppure semplicemente per *patire insieme*. Se, invece di difendere strenuamente la nostra immagine, ci lasciassimo *scoprire* da Dio forse si libererebbe il desiderio di libertà che rinserriamo tra le sbarre delle *sicurezze*.

Carlo e Luciana Carozzo

■ ■ ■ religioni

I MONOTEISMI E LA VIOLENZA

Il nostro tempo si sta caratterizzando sempre più sotto il segno della violenza *religiosa*. Le stragi dell'ISIS nel Medio Oriente, di Boko Haram in Nigeria, gli attentati di jihadisti a Parigi e in altre località europee hanno colpito l'opinione pubblica per l'incredibile brutalità usata. Il fenomeno non è nuovo: nella storia della cristianità si ricordano dramma-

ticamente le crociate contro l'Islam e i cristiani Albigeses, nel medioevo; l'inquisizione, le guerre europee di religione combattute nel Cinquecento tra popoli *cristiani* e *cattolici*; le conversioni brutalmente imposte in America nel Seicento... E non si contano le centinaia di migliaia di morti. Nella seconda parte del secolo scorso, la violenza interreligiosa nel mondo si è molto diffusa: fra indù e musulmani in India, fra buddisti e indù nello Sri Lanka, fra cristiani e musulmani nelle Filippine, in Indonesia e nella ex Jugoslavia, tra cristiani in Irlanda del nord, fra ebrei e musulmani in Medio Oriente, fra buddisti e cristiani in Birmania... Di fronte a gravissimi crimini compiuti in nome di Dio, molti si chiedono se le religioni siano fonti di violenza e se proprio il monoteismo (ebraismo, cristianesimo, islamismo) favorisca il fanatismo fondamentalista.

È una domanda legittima, anche se talvolta appare un semplice espediente per dare una risposta sbrigativamente affermativa ed evitare così di riflettere più in profondità su quanto sta accadendo e su quanto è riferito nella Scrittura. D'altra parte, chi apre la Bibbia fin dalle prime pagine non può sottrarsi a un profondo senso di disagio di fronte a numerosi racconti di violenza, a cominciare dall'uccisione di Abele da parte del fratello Caino fino all'incomprensibile punizione divina della stirpe umana con il diluvio. La liberazione degli ebrei dalla schiavitù in Egitto avviene attraverso la morte seminata da Dio con i castighi delle dieci piaghe e con la morte degli egiziani annegati nel Mar Rosso che tuttavia, assicura un *midrash* ebraico, Dio ha compiuto con grande dispiacere; la conquista della terra promessa si realizza con le guerre sante e lo sterminio dei popoli, senza escludere crudeltà impressionanti anche contro i bambini.

Occorre non perdere di vista che si tratta di racconti, non di ricostruzioni storiche e di racconti leggibili come grandi metafore: un curioso esempio, può essere la lettura di alcuni padri della chiesa che vedevano nell'invito a gettare i bambini contro la montagna l'invito a vincere le tentazioni, anche piccole, che si annidano nel cuore dell'uomo. E le interpretazioni anche di tipo spirituale sono moltissime.

Nelle successive fasi della storia del popolo di Israele, sotto i giudici e i re, i delitti e le violenze in nome di Dio, o addirittura richiesta da Dio, raggiungono una cifra elevatissima, quasi insopportabile. Il cristiano che cosa può rispondere davanti alla violenza presente nelle Sacre Scritture? Innanzitutto va detto che la Bibbia è un libro che si colloca nella storia dell'umanità, scritto da uomini di un tempo lontano e che testimonia il cammino di evoluzione religiosa del popolo di Israele, soprattutto attraverso il messaggio dei profeti, da una condizione primitiva a una sua maturità e pienezza della rivelazione, culminata, per i cristiani, con Gesù Cristo e il suo messaggio davvero rivoluzionario, che rivela l'autentico volto di Dio, ossia la verità su Dio. Forse il problema delle crudeltà attribuite a Dio o realizzate in suo nome non sono dovute ai monoteismi, che sostenendo l'idea di un unico Dio si troverebbero *costretti* a negare che altri possano esistere, ma alla pretesa del possesso della verità, esclusa dal cristianesimo che, indicando la verità nella persona del Cristo, ne esclude la possibilità di possesso. Proprio per questo occorre rifiutare una lettura fondamentalista del testo biblico perché la Sacra Scrittura contiene la parola di Dio, ma da cercare fra parole di uomini attraverso un'interpretazione adeguata e intelligente, frutto di studio paziente. Troppo spes-

so anche oggi si limita la lettura alla superficie del testo, senza indagare con gli strumenti necessari per comprendere testi composti molti secoli fa con linguaggi che ci sono lontani e in culture diverse. Nell'Antico Testamento Dio è *pensato* all'interno di uno schema colpa-pena, giudice giusto che castiga, re che va in collera, Signore che è vendicatore, Dio-con-noi per Israele, Dio-contro per gli altri popoli. In un mondo di violenza, anche il rapporto dei credenti con il loro Dio è letto con il linguaggio della violenza.

Il Dio violento – cioè descritto come esercitante la violenza in forma diretta o mediante un comando impartito agli uomini cui è richiesta un'obbedienza radicale – è un Dio frutto delle proiezioni degli uomini: per ragioni politiche, di potere, di difesa, di autoconservazione, gli uomini proiettano la loro violenza in Dio, trasmettendo un'immagine di un Dio perverso. Il Dio violento delle religioni è l'immagine che gli uomini sono riusciti a esprimere in una infantile e immatura esperienza di fede. È questa una tentazione grande nelle persone religiose, presente oggi come nell'antichità: il proprio nemico, se tratteggiato come nemico di Dio, può essere legittimamente odiato, anzi può essere odiato per ragioni religiose sempre superiori alle ragioni private o collettive. E il cuore violento dell'uomo si vale dei valori più sacri per imporre la propria volontà.

Noi uomini dovremmo essere «a immagine e somiglianza di Dio», è scritto nel primo libro della Bibbia, ma di fatto sovente ci facciamo un'immagine di Dio che deve assomigliare a noi. Occorre inoltre tener presente che nel monoteismo, soprattutto nelle sue espressioni cristiana e islamica, incombe il pericolo dell'universalismo, ossia la pretesa di possedere la verità religiosa che deve raggiungere tutti, conquistarli, convertirli e aggregarli: una sorta di *imperialismo missionario* che esporta l'unica vera religione e la impone. Viene allora da chiedersi: che verità è quella che accetta di lasciarsi servire dalla violenza e dall'intolleranza? Anche la verità può diventare un idolo e nel suo nome si possono aprire cammini di violenza. Una verità non idolatrata, invece, ha bisogno di differenza e di alterità, va sempre perseguita nel rispetto e nella ricerca comune perché non è mai possesso dei credenti, ma li precede. Infine, i cristiani non possono tacere che Gesù Cristo ha portato un *vangelo*, un lieto annuncio che, al suo apparire, come oggi, è annuncio di liberazione anche dalla violenza religiosa, dalla violenza che si richiama alla volontà divina, dalla violenza richiesta dal culto sacrificale. Proprio per questo, al suo nascere, il cristianesimo era condannato come *ateo* e i cristiani non di origine giudaica venivano accusati di non frequentare il tempio, ma di riunirsi nelle case. Questo perché Gesù ha fornito una chiave univoca per la comprensione autentica del patrimonio della legge: l'amore. Nel vangelo giustizia e ingiustizia si misurano in base all'amore per i persecutori: «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno». Il vangelo rinuncia alla ritorsione e fonda la pace tra gli uomini sull'intesa reciproca e sulla capacità di perdonare i torti subiti, senza neppure chiedere reciprocità. Gesù ha voluto distruggere una volta per tutte la miccia della violenza in nome di Dio con l'amore per il nemico e con il dare la vita per gli altri. Discorso difficile da capire e ancor più difficile da attuare, oggi come sempre, ma discorso fondamentale, oggi forse più che mai.

Mauro Felizzetti

■ ■ ■ *scrittura e società*

IL PAPA E LE ELEZIONI AMERICANE

Da alcune settimane appaiono sui principali giornali a diffusione nazionale negli Stati Uniti articoli che accennano, con un senso di strana curiosità, agli effetti che i frequenti interventi di papa Francesco in merito ad argomenti di grande attualità, come l'ecologia e lo sfrenato individualismo nel settore imprenditoriale, potrebbero avere sull'elettorato americano in vista dell'elezione presidenziale del 2016.

Democratici e repubblicani

Spesso i cattolici attivi in politica si trovano nella non facile situazione di dover definire entro quali limiti seguire le raccomandazioni del Vaticano, espresse da sani principi religiosi di moralità e di coscienza personale. In passato sono stati per lo più i candidati cattolici del partito democratico a dover decidere come tenere conto di quelle raccomandazioni. In vista dell'elezione presidenziale dell'anno prossimo, questo dubbio tocca però molto da vicino anche i candidati cattolici repubblicani.

Si prevede, infatti, che non meno di una mezza dozzina di candidati cattolici cercheranno la *nomination* alla contesa presidenziale nelle file del partito repubblicano. A più di un anno dall'elezione, la propaganda repubblicana, nel suo stile tradizionalmente esagerato, sta già avvelenando l'atmosfera elettorale, insinuando che il papa, con la sua visita negli USA in autunno per la festa della famiglia cristiana, influenzerà l'elezione in favore del partito democratico.

Benché asserzioni come queste siano assurde, è vero però che i politici americani si pongono già da ora l'interrogativo se un papa estremamente coraggioso, che non è un politico né un diplomatico, ma un uomo di fede senza interessi politici, abbia una libertà nell'affrontare problemi etici e sociali che i politici, per lealtà agli interessi del loro partito e per considerazioni elettorali personali, non hanno e possa quindi dire cose che essi hanno timore di dire.

È importante a questo proposito anche considerare che una recente inchiesta a carattere nazionale, come riportato nello scorso maggio dalla rivista gesuita *America* pubblicata a New York, ha riscontrato che il 90% dei cattolici americani ha in grande stima papa Francesco e che il 64% degli americani considera importanti e degne di particolare attenzione le sue osservazioni sui problemi fondamentali che affliggono l'umanità.

L'enciclica Laudato si'

L'enciclica papale *Laudato si'*, recentemente divulgata in quasi tutti i paesi, ha toccato nel vivo il valore di una tradizione americana che è parte integrale dell'educazione dei cittadini sin dai primi anni di scuola: l'importanza dell'iniziativa individuale nello scegliere la propria pro-

fessione e nel tendere a un continuo miglioramento della propria condizione sociale applicandosi al lavoro con serietà e coscienziosità. In sintesi, lo stato deve solo assicurare una struttura legislativa e organizzativa favorevole all'imprenditoria privata, che favorisca lo sviluppo economico senza assistere direttamente le fasce sociali più deboli o indigenti.

Una economia solida così organizzata dovrebbe essere in grado di generare direttamente opportunità di lavoro e crescita personale per garantire agli individui una vita soddisfacente e alla società uno sviluppo equilibrato. Un presupposto fondamentale perché ciò accada è che sia valido il principio noto come *trickle-down economics*, cioè della ricaduta economica: se le fasce alte si arricchiscono, i ricchi guadagnano, ma della ricaduta si giovano anche le fasce più deboli. Tuttavia, come abbiamo osservato in altre occasioni, a volte questo principio non funziona neanche per i settori più produttivi della nazione.

Un altro concetto molto diffuso nell'opinione pubblica americana è che lo sviluppo e il benessere di tutti gli strati sociali del paese sono previsti dagli stessi principi costituzionali fondamentali sui quali questo grande paese è stato fondato: «libertà, giustizia e quieto vivere», essenziali per la felicità, *happiness*, obiettivo per ogni cittadino. Occorrerebbe però riuscire a superare il concetto di individualismo in senso stretto, per realizzare una società più coesa e molto più facile da amministrare.

La felicità per tutti obiettivo politico

Riguardo le osservazioni sull'ecologia presenti nell'enciclica papale, il *National Catholic Reporter* commentava recentemente che ebrei e cattolici sono d'accordo nel leggere la *Genesi*: quando Dio concesse agli esseri umani il dominio sopra i pesci nel mare, i volatili nei cieli e il bestiame sulla terra, donò la terra agli esseri umani per viverci insieme e con rispetto. È noto universalmente che il cambiamento climatico ha effetti estremamente pericolosi specialmente per i poveri e che di fatto solo i ricchi hanno i mezzi per difendersi. Non è certamente solo il papa a dirlo. Questo concetto è stato infatti anche ampiamente osservato dall'ONU e dall'OCSE. Si osserva inoltre che la natura è estremamente più complessa, e che ogni scoperta scientifica, per quanto importante, non potrà avere che effetti parziali nel proteggere l'umanità. Solo il genere umano, con un comportamento responsabile, potrà salvare il pianeta in cui vive dai sempre più soventi disastri ecologici.

Il presidente Obama, a proposito delle frequenti raccomandazioni del pontefice, molte delle quali contenute nella recente enciclica, ha commentato che, nello svolgere le nostre professioni, dobbiamo tener sempre presente che siamo tutti reciprocamente vincolati dall'impegno morale di diminuire la povertà globale, creare opportunità di lavoro per assicurare la sussistenza di tutti, e assistere i meno fortunati e più deboli. Queste sono le basi degli insegnamenti lasciatici da Gesù, che dobbiamo osservare per ridurre il cinismo che pervade la nostra nazione. In sintesi, dobbiamo diventare più umili per renderci conto dei problemi esistenti nella nostra società e contribuire a risolverli.

Da qui l'importanza di leggere attentamente l'enciclica papale e di inserire nella campagna elettorale di ciascuna parte i sani principi che questo documento contiene, non certo lontani dai principi ispiratori della costituzione americana. Mantenere un simile contegno potrebbe esser più utile nell'ottenere la preferenza degli elettori che preoccuparsi dell'assurdo concetto che la prossima visita di papa Francesco negli USA possa influenzare l'elezione presidenziale dell'anno prossimo.

Franco Lucca

SCUSI, LEI È CREDEnte?

La domanda, con un garbo che vuol essere delicatezza, l'ho sentita rivolta da un conduttore televisivo all'espone politico di un partito con elettorato cattolico che aveva espresso valutazioni negative su posizioni della chiesa romana e personalmente del papa. Si trattava di un personaggio poco noto, dei personaggi di primo piano si sa che cosa *dicono* sull'argomento: la risposta è stata positiva come previsto.

Non mi permetto nessun giudizio sulla religiosità di un personaggio che non conosco, mentre mi compiaccio che si ammetta in qualche modo pubblicamente che si può essere *credenti* e dissentire da posizioni dell'autorità religiosa: è l'atteggiamento che si usa attribuire ai cosiddetti *cristiani maturi*. Ma non siamo così superficiali da non porci altre domande e introdurre inevitabili distinguo.

In primo luogo l'ambiguità della domanda: credente in che cosa? Diciamo che in Italia, e nel contesto della trasmissione, il participio sostantivato *credente* è, sia pure discutibilmente, sinonimo di appartenente alla chiesa romana. La domanda disambiguata dovrebbe chiedere esplicitamente: lei è cattolico? E, per lo più, la domanda sottintende: è cattolico e non condivide il pensiero del papa? La risposta affermativa sarà certo espressione della personale adesione, ma anche della preoccupazione di assicurare gli elettori che si può continuare a essere cattolici votando un partito che si oppone al santo padre anche in questioni di rilevante importanza, come, nel caso, l'accoglienza degli stranieri.

Ma resta la domanda più impegnativa, una domanda che ciascun *credente* dovrebbe porsi di continuo: che cosa significa essere cattolici? E la domanda non può limitarsi a un'appartenenza formale, a un battesimo ricevuto una volta probabilmente in età inconsapevole o alla presenza alla messa nelle feste comandate e a qualche devozione popolare: ma interroga sul personale rapporto con l'evangelo. Il problema non è dissentire dal papa e da qualche vescovo: ma essere disponibili *sempre* a confrontarsi con *quella* Parola. Non è evidentemente domanda da chiacchierata televisiva: ma la domanda – terribilmente seria – è quanto sono disposto a seguire la parola del Signore o, almeno, a riconoscerla impegnativa per me?

Ugo Basso

di ROSA ELISA GIANGOIA

POESIE

E tu hai dovuto imparare
 (e imparasti in fretta
 perché capisti che il tempo era poco)
 ad arricchirti di coraggio
 in un apprendistato di confidenza
 nel continuare ad essere vivo
 (nel costante restringersi dei limiti)
 fino ad accettare
 di non essere piú,
 mentre io ammiravo
 il tuo esercizio per diventare
 capace di morire [...].

[...] **B**isogna prendere dalla vita
 le parole per dire la morte
 che non ha parole.

[...] **E** rimase il dilemma se la morte
 fosse fine o transito,
 se facesse della vita
 un cerchio o un arco.

L'ultimo mattino (era domenica)
 io ti guardavo
 e tu vedevi che io ti guardavo
 e io capivo che tu te ne rendevi conto
 e io vedevo che tu capivi che io ti guardavo
 e io volevo oltrepassare lo sguardo,
 finché tu vedesti il ricapitolarsi
 del tuo vivere nel suo perdersi
 e poi nessuno dei due vide piú nulla,
 con gli occhi della vita,
 piú nessun riflesso dei riflessi.
 Per me chiusura sull'infinito
 ed esclusione dal vero
 dell'orizzonte del tuo mistero,
 nello svanire di tutti i segreti.
 In un attimo, anche se tutto
 sembrava uguale nella stanza
 (i mobili e i quadri erano al loro posto,
 il sole entrava dalla finestra,
 il mare azzurro brillava sullo sfondo
 e una grande nave bianca lo solcava)
 invece tutto era cambiato
 e non mi restava
 che il vivere nell'assenza.

Nella vita coglie la verità
 chi non è inesperto di sofferenza,
 perché attraverso il soffrire
 l'invisibile si fa visibile.

Ma ora tu sei avanti,
 molto avanti nel sapere
 perché hai attraversato il filo della spada
 e sai dove si va e che cosa c'è
 oltre il suo taglio.

I funerali sono crudeli
 perché finiscono
 negli abituali sussurri senza fine
 di scambi di parole sprecate
 congegnando sostantivi
 e ridistribuendo aggettivi:
 le parole sono il nostro limite
 piangono sé stesse
 e se ne vanno,
 come se morto
 fosse un aggettivo qualsiasi.

È troppo duro cercare un cuore caro
 sotto la freddezza liscia
 del marmo della lastra
 e poter lasciare solo un fiore di seta
 per dire l'affetto:
 consola sentire che le parole piú belle
 ancora ce le dobbiamo dire.

E ora cosí
 li ho dovuti accompagnare
 proprio tutti,
 mia mamma e mio papà,
 mia zia e mia suocera,
 mio marito.
 E non mi resta
 che immaginare qualcuno
 che accompagnerà me.

Tu ed io
 ci ritroveremo nel nostro giardino
 tra il melo e il ciliegio
 quando saranno fioriti
 e i petali si disperderanno
 nel tepore della brezza
 capace di confortarci.
 non avremo piú nulla da dirci,
 perché sapremo tutto

*l'uno dell'altro
nella verità dell'eterno.
Le nostre mani si rianimeranno
stringendosi,
così riprenderemo a camminare nel bosco,
dove eterna scintillerà l'aurora
tra rosati bagliori
oltre la linea scura dei monti,
e sentiremo una forza sconosciuta
di slancio verso il cielo.
Tutto si ricomporrà
nell'armonia della perfezione
e la morte non ci farà piú paura
perché la vivremo insieme,
non piú tra le spine del cuore.*

IL MELO

*Voglio bene al melo del mio orto:
guardare l'azzurro del cielo
attraverso la tramatura
dei suoi rami in fiore
conferma la fiducia
nella vita che ritorna
dopo il gelo dell'inverno,
in attesa delle lucciole
nelle notti d'estate.*

IL PAPAVERO

*Nel prato verde
il papavero rosso
teme l'aratro.*

VITA

*Vorrei saper dirigere
la barca della mia vita
ad infilare la cruna dell'eternità.
Con i frammenti della mia vita
vorrei costruire i gradini
della mia scala a Dio.*

LA FORZA DELLA VITA

*Là, dove l'accendersi dei fiori
ripaga i cactus
delle sofferenze delle spine
e anche il sibilo del serpente
testimonia l'insopprimibile
inquietante
forza della vita,
bisogna imparare,
con l'impercettibile spegnersi*

*della luce
nel tramonto estivo
ad accettare la parabola
dell'individuale esistenza:
la sconfitta consapevole,
pur lacerando,
fa meno male,
se pur non consola.*

Della genovese Rosa Elisa Giangoia, la quale ha al suo attivo parecchi libri e una lunga esperienza di latinista, ricordiamo soprattutto, in poesia, la raccolta *Sequenza di dolore* (2010), che tratta con sofferta intensità della morte di una persona cara senza travestire né tanto meno edulcorare la dura realtà e, anzi, quasi redigendone scrupolosamente la cronaca, momento per momento, a occhi asciutti, grazie a una parola nuda e priva di abbellimenti.

Il dolore è affrontato direttamente, a viso aperto, nella vita come nella poesia, la quale assume un tono lapidario e memorabile proprio perché svolge il compito di consegnare per sempre al futuro atti e parole e riflessioni. Talvolta le parole sembrano insufficienti a esprimere l'esperienza della morte, come si sostiene in una sorta di poetica dell'ineffabile, che dice di non poter dire mentre dice; ma, significativamente, è proprio la parola che finisce per trionfare in un dialogo a distanza oltre la tomba.

A *Sequenza di dolore* ha fatto seguito recentemente *La vita restante* (2014), dove non mancano punti di contatto con la raccolta precedente, anche se, a prima vista, prevale la novità, dal momento che il lungo componimento di apertura di cui qui non possiamo dare che un resoconto sommario, *Emigrante*, è di natura poematica e ci racconta la vicenda di Salvatore, detto Salì, partito da Genova all'inizio del Novecento a bordo di un piroscafo dal nome *Equità*, tanto beneaugurante quanto smentito dai fatti, per approdare a New York in cerca di fortuna.

La sostanziale unità della raccolta, nonostante l'apparente diversità di tono della seconda parte, piú lirica che narrativa, è assicurata dal fatto che ovunque si percepisce piú o meno apertamente la consapevolezza di una condizione di superstite, soprattutto nei versi della sezione *A Mino* dedicata al marito scomparso, proprio come accade a Salì che decide di tornare per passare nei luoghi di origine la vita che gli resta. Tuttavia prende via via piú campo il tema della vita che continua e insieme della speranza che rinasce, sebbene l'haiku *Il papavero* ci dica quanto provvisoria, e la ripresa della vita comporta necessariamente l'accettazione pacificata della morte come inevitabile rovescio della medaglia. Ancora una volta il punto di forza della Giangoia è il dettato scabro e privo di ogni retorica, che rinuncia alla misura di un verso regolare per far risuonare la parola, liberata da un ritmo preconstituito benché consacrato dalla tradizione, in tutto il suo significato.

Davide Puccini

■ ■ ■ esperienze e testimonianze

VACANZA PER SORRIDERE DI SÉ

La parola *vacanza* richiama etimologicamente il senso e il mistero del vuoto, non occupato, mancante, privo, vacante. Un senso parente del nulla, da cui rifuggiamo con orrore! È la pienezza, il pieno ad attirarci, di cui avvertiamo il fascino e l'attrazione. Eppure quel buco nero che ci atterrisce nasconde un segreto!

«In principio ... il mondo era vuoto e deserto ...»

La vacanza è innanzitutto assenza, *vacatio*, privazione: perché qualcosa possa generarsi, rigenerarsi occorre una cessazione, una sospensione, un vuoto appunto!

Ci chiediamo che cosa possa nascere da un vuoto e allora via con meditazioni, esercizi, letture, acculturazioni. Non abbiamo fede nella potenza creatrice dello spirito e ci sforziamo di ... aiutarlo in tanti modi. Eppure solo una cosa ci è richiesta/offerta: la fiducia nel silenzio, la pazienza del nulla, la povertà interiore. Quanta fatica per capirlo! E quanta confusione facciamo nel cercare di riempire questo vuoto fondamentale-fondante! Vacanze intelligenti, culturali, tutte da riempire di cose da vedere, fare, conoscere. L'unica cosa di cui ci dimentichiamo è ... di riconoscere noi stessi. Questo vuoto è propizio non tanto per ricordare, analizzare, incontrare, quanto per lasciar emergere, affiorare memorie sepolte, emozioni, sentimenti repressi ... l'inconscio che ci abita e ci fa essere noi stessi. Certo tutti gli strumenti, gli ausili, le tecniche che possono favorire questo contatto più intimo con il nostro profondo sono le benvenute, ma ciò che più conta è non forzare, lasciar emergere dal silenzio, dal nulla quanto preme per affiorare e farci più vivi e pieni. Ma perché tanta paura di un'assenza, della mancanza di impegni, di un vuoto dell'intelletto come padrone dell'esistenza? Che cosa emerge nell'assenza, nel digiuno degli impegni quotidiani di tanto inquietante e minaccioso?

Tante presenze, incontri, stati d'animo trascurati e cestinati, tante sensazioni di inadeguatezza, di fragilità e tanti volti e momenti, insieme alla coscienza di supponenza, di volontà di protagonismo, di voler essere giusti/buoni, il desiderio agito di giustificazione nei rapporti e verso l'esistenza. In ultima analisi la paura di non essere, il terrore della morte. Se in questo vuoto della vacanza riesco a percepire e guardare tutto ciò con benevolenza, fiorisce un sorriso di comprensione, di accettazione del reale e di consapevolezza di un valore non basato sulle mie capacità, ma sull'esistere stesso immerso in un mistero che mi abbraccia e mi rende vivente.

Ecco: forse il segreto di una buona vacanza è in questo sorriso di me stesso!

Vito Capano

■ ■ ■ il ritmo dei tempi nuovi

IL PICCO DELLA SPECIE HOMO SAPIENS

Con il termine di *picco* s'intende il punto massimo che può raggiungere l'evoluzione di una popolazione e/o di una civiltà: oltre questo punto di instabilità inizia una fase di decli-

no che può portare alla sparizione di quella popolazione e/o di quella civiltà. L'esistenza di questo punto limite poggia su dati storici e documentati sulla nascita, lo sviluppo e il declino di civiltà e popoli che ci hanno preceduto.

I dinosauri sono spariti a seguito dell'impatto di un grosso meteorite con la Terra: oggi noi possiamo sparire perché abbiamo messo in moto modelli di sviluppo i cui *effetti collaterali* si rivolgono contro lo stato di salute globale e regionale del Pianeta e dei suoi abitanti.

I metodi adottati per sviluppare l'agricoltura, l'industria, l'economia, la finanza, la politica sono carichi di così tanti rischi che, malgrado il raggiungimento di un certo numero di obiettivi, mettono in pericolo tutto il genere umano.

Abbiamo già rasentato questo pericolo nell'agosto 1946 *dopo* il lancio delle bombe nucleari sul Giappone, quando l'umanità, lentamente e faticosamente, è diventata consapevole che in future guerre nucleari non ci sarebbero stati né vinti né vincitori, ma solo poveri uomini vaganti in territori desolati e inospitali.

Oggi il riscaldamento della temperatura media del Pianeta, il divario crescente tra ricchi e poveri, le migrazioni di massa, gli sprechi nelle società opulente, l'inquinamento dell'aria, dell'acqua e della terra, la sparizione della biodiversità ... sono minacce altrettanto gravi per la nostra sopravvivenza. Siamo arrivati in prossimità del *picco*? C'è ancora il tempo necessario per correre ai ripari?

Certo ci aiuterebbe un nuovo Flavio Gioia che inventasse una *bussola* per indicare la posizione in cui siamo collocati. Una tale bussola richiederebbe però dei *punti fissi* di riferimento, ma chi tra i vari sapienti li potrebbe individuare con ragionevole certezza? Così navighiamo a vista, eppure, se diventassimo consapevoli delle potenzialità ancora a nostra disposizione e imparassimo a usarle guidati da *progetti rivolti al bene di tutti e di ciascuno*, su tali potenzialità e tali progetti si potrebbe costruire la nostra *bussola*. Mito? Utopia? Forse. Il futuro, come sostengono molti, è aperto, ma in quale direzione?

...l'uomo può andare oltre l'erba voglio?

L'erba voglio, sostiene Armido Rizzi in *Oltre l'erba voglio. Dal narcisismo postmoderno al soggetto responsabile* (Citadella 2005), nasce nel giardino dei nostri desideri che premono per diventare realtà. Oggi, a dare a questi desideri una forza inedita sono i miracoli della scienza e della tecnologia, capace di produrre una moltitudine di beni che li soddisfano, nonché la liberazione da divieti e obblighi, la promozione di diritti da rivendicare in forma indiscriminata. Si tratta di una *mutazione antropologica* già riconosciuta da Pasolini negli anni 70 e da allora cresciuta tanto da generare un mondo di sazi che accumulano e sprecano risorse di fronte a un mondo di poveri che diventano sempre più poveri.

Luigi Luca Cavalli Sforza in *L'evoluzione della cultura* (Codice 2008) suggerisce come tale evoluzione segua da vicino quella naturale e fa una ardita analogia tra *idee* e *geni*: se così fosse, la *mutazione antropologica* di Pasolini sarebbe una trasformazione irreversibile e la *natura culturale* degli uomini che indossano il vestito *dell'erba voglio* sarebbe permanente. Inoltre, poiché *l'erba voglio* si mostra la più

adatta all'ambiente attuale, essa potrebbe diventare il tratto dominante del nostro sistema globale. Segnali preoccupanti in questo senso non mancano, come l'uniformità diffusa dei prodotti che, secondo pareri ancora discordanti, influenza la nostra visione del mondo. Se questa tendenza dovesse portare a una *uniformità delle visioni del mondo*, la possibilità di andare oltre *l'erba voglio* sarebbe preclusa, perché si perderebbe la spinta al *gioco di tutto contro tutti*, forza motrice della evoluzione naturale e, forse, anche di quella culturale. Ma l'evoluzione culturale è analoga a quella naturale? Molti si oppongono a questa ipotesi, anche se, di fronte alle disuguaglianze sempre crescenti tra ricchi e poveri nei paesi opulenti e su scala planetaria, non possono fare a meno porsi domande sulla natura della specie umana.

L'uomo è egoista o altruista?

Documentarmi per riflettere su questa domanda, per me biologo, non è agevole perché implica il riferimento alla vasta letteratura di biologia evolutiva che non è di mia stretta competenza. Tuttavia, provo a filtrare le notizie che leggo con gli occhiali di un ricercatore di scienza e tecnologia dei materiali, cercando di mettere a disposizione della discussione con gli amici gli elementi che ne ho ricavato.

Innanzitutto tento di capire se l'identificazione della nostra natura come egoista o altruista avvenga attraverso metodi di indagine liberi da riferimenti a qualsivoglia autorità esterna che si arroghi il diritto di decidere e condizionare le nostre azioni sulla base di qualche credo religioso o ideologico. Convincenti o meno che siano le conclusioni a cui si perviene, saranno, comunque, *solo una parte* di una realtà naturale complessa e aperta a incognite sempre maggiori via via che se ne chiariscono ulteriori aspetti.

Ora, mi pare di capire che, secondo lo studio biologico, la natura umana offre *sia* comportamenti egoistici, *sia* comportamenti altruistici, cioè non si può pensare che la natura umana sia un *puzzle* di pezzi solo bianchi o solo neri!

Richard Dawkins, in *Il gene egoista* (1976, trad. it. 1992), argomenta con vivacità e successo sulla natura egoista della specie umana e appare convincente soprattutto nella critica ai nostri comportamenti altruistici solo in apparenza: non è forse vero che talvolta, per ottenere maggiori vantaggi per un interesse personale o del proprio gruppo, agiamo come benefattori?

Dall'altro lato, Frans de Waal, dopo accurate osservazioni sperimentali sul campo tese alla comprensione della capacità di distinguere il *giusto* dallo *sbagliato* in comunità di scimpanzé e altri animali, conclude, in *Good Natured (Buoni per natura)*, Harvard 1996, che *l'altruismo fa parte della natura umana e di quella di altri animali*.

In linea con queste argomentazioni, Donald W. Pfaff in *The altruistic brain (Il cervello altruistico)*, Oxford 2015, formula una teoria basata su variabili e osservazioni delle neuroscienze: *il nostro cervello è predisposto per consentire all'uomo comportamenti altruistici*.

Dunque la natura umana non è altruista o egoista, ma è *sia* altruista *sia* egoista. Questa semplice e, forse, ovvia conclusione, mi suggerisce analogie con altre conclusioni ritenute valide nel campo della fisica dei quanti e nel settore di nuovi materiali polifunzionali.

Hans-Peter Dürr, in *Anche la scienza parla soltanto per metafore*, Gabrielli 2015, a proposito della natura della luce, pone in evidenza come essa abbia un comportamento *sia* ondulatorio *sia* corpuscolare e rinvia all'esistenza di *una realtà sottostante* alle due manifestazioni che è *ricca di potenzialità* ove si realizza *una totalità* tra parti anche separate tra loro.

Nel caso dei nuovi materiali polifunzionali, lo *stesso materiale* ha una natura con proprietà funzionali diverse: chimiche, elettriche, biologiche. Tali funzioni vengono attivate anche in maniera indipendente in varie applicazioni, per realizzare determinati obiettivi.

In altre parole, mi sembra di intuire che un *qualunque sistema naturale o culturale*, configurato nel tempo e nello spazio per essere disponibile a una pluralità di utilizzi e manifestazioni, si debba considerare *una totalità ricca di potenzialità diverse*.

Etica: principi e volontà o esperienza e utilità?

Che la natura sia così ricca di potenzialità, per noi che alla natura apparteniamo, è certamente motivo di speranza, perché ci fa consapevoli di risorse a nostra disposizione per diversi obiettivi, anche se – la storia insegna – da questo enorme patrimonio possono derivare esiti buoni e/o cattivi. Ora, mentre si conviene che la capacità di distinguere il bene dal male ha accompagnato da millenni, al pari delle leggi fisiche, l'evoluzione della nostra specie, a chi affidiamo il compito della distinzione da cui derivano, attraverso percorsi complessi, i nostri comportamenti?

Gli studiosi in ambito morale ed etico sottolineano che in genere i comportamenti morali sono affidati alla ragione, all'ispirazione, all'intuizione e, soprattutto, alla coscienza, mentre i comportamenti etici richiedono anche la volontà, intesa come capacità di dominare la propria natura e di perseguire le proprie scelte. Vito Mancuso sostiene che la funzione di morale ed etica sia di insegnarci che cosa fare e come fare. Pur apprezzando la logica di questa impostazione, non posso fare a meno di chiedermi chi o che cosa abbia attivato le funzioni morali ed etiche e se queste funzioni in natura siano solo potenziali.

I miei occhiali sono quelli di un ricercatore convinto della validità del metodo sperimentale. Secondo questo metodo *si impara attraverso l'esperienza e le esperienze che si fanno*: esse possono avere una natura teorica, sperimentale o esistenziale, ma *sempre* mettono in relazione un osservatore con un mondo esterno osservato, un uomo con un altro uomo, la civiltà e la cultura di un popolo con quella di altri popoli. Queste esperienze, cioè queste relazioni, in noi lasciano una traccia e contribuiscono, attraverso vie complesse, alla formazione della nostra etica e della nostra morale. In altri termini, *l'educazione* all'etica e alla morale, *necessaria* per mettere a frutto gli insegnamenti di queste due discipline, implica *un vissuto*, personale e collettivo, senza il quale le nostre capacità restano, nel bene e nel male, allo stato di potenzialità.

Qual è stato, allora, *il vissuto* del popolo Navaho, perché riuscisse ad augurarci: «Io spero che tu abbia sempre / Aria

per respirare / Fuoco per riscaldarti / Acqua per bere / e Terra dove tu possa vivere»

Una delle tante vie alla saggezza che *abbiamo voluto* cancellare dal nostro orizzonte?

Dario Beruto

■ ■ ■ forme segni parole

ALFIERI SCATENATO – 10

La retorica patriottica ha convinto il mondo *moderno* che uno Stato non può fare a meno di un esercito. Tutti gli esseri viventi e tutti gli animali cosiddetti superiori sono attrezzati per difendersi, solo alcuni sono attrezzati per aggredire, e si chiamano *predatori*. I popoli pacifici trovano sempre il modo di difendersi, lo dimostrano i trecento delle Termopili – la battaglia con cui nel 480 a C l'alleanza delle città greche respinse l'attacco del potente esercito persiano –, ma l'esercito professionale, di per sé guerrafondaio, è un'invenzione che, con la scusa della difesa collettiva, è destinato ad aggredire i più deboli e a intimorire gli oppositori interni.

Satira Decimaquarta: La Milizia

Questa la convinzione maturata da Vittorio Alfieri, ufficiale del Regno Sabauda, destinato a una brillante carriera, dopo otto anni di Accademia e venti di viaggi nelle capitali europee durante gli ultimi tre decenni del Settecento. La sua *Satira Decimaquarta* è appunto dedicata alla *milizia*, cioè l'organizzazione militare al servizio del Sovrano: un'altra delle grandi illusioni in cui si cullano i sudditi spremuti dalle tasse, convinti che almeno queste serviranno a qualcosa di importante come la difesa contro gli aggressori. Fandonie. L'esempio parlante è la Prussia, governata da un Sovrano illuminato, un intellettuale come Federico il Grande, che neppure vestiva l'uniforme. Aveva un esercito enorme che dissanguava le casse dello Stato e impoveriva l'agricoltura trasformando i contadini in soldati, per cui aveva bisogno di annessi sempre nuove province per rimediare i viveri necessari alla sopravvivenza. Un cane che si morde la coda. Certo, la Prussia era una «universal caserma» e la disciplina era la massima virtù nazionale proprio grazie alla capillare presenza di un così grande numero di soldati. Quando il conte Alfieri fu ricevuto alla Corte di Berlino – come racconta egli stesso nella *Vita scritta da lui medesimo* –, gli fu chiesto dal primo ministro come mai si fosse presentato in borghese, dal momento che era un ufficiale sabauda. Rispose che, a quanto poteva vedere, c'era già in giro un'abbondanza tale di uniformi che la sua sarebbe stata superflua.

Attraversando la pianura di Zorendorff, di ritorno da Mosca, Alfieri si stupì di tante zone di vegetazione rigogliosa in mezzo a una landa tanto intisichita, e gli spiegarono che pochi anni prima in quei luoghi si erano scontrati gli eserciti russo e prussiano e che il verde rivelava la presenza delle fosse comuni. Altri avrebbero progettato mausolei e fanfare, Alfieri ci consegnò una riflessione disfattista: «Ben si vede

che gli schiavi a nient'altro servono che a far concime». Obligato dal suo rango a portare la spada, non nasconde di essere un pessimo spadaccino e nell'unico duello a cui fu obbligato, a Londra, dal visconte colonnello Ligonier (a cui aveva peraltro messo le corna, e non era il solo) ebbe immediatamente la peggio ma, buon per lui, si erano accordati che l'onore coniugale sarebbe stato risarcito anche soltanto da una ferita superficiale.

L'esercito permanente, comunque, per l'industria militare è un affare lucroso: «Magni apparecchi partorir cacate / ogni giorno vediam, gravando a prova / la terra e il mar d'eserciti e d'armate» (*vediamo ogni giorno enormi macchine capaci di fare solo danni, facendo a gara nel rovinare la terra e il mare con eserciti e flotte*).

Per sostenere l'illusione della necessità di eserciti e flotte, «ciascun poi solda i gazzettieri amici / che le battaglie stampino tremende / con morte di migliaia d'infelici» (*ognuno poi foraggia giornalisti amici perché parlino di epiche battaglie con migliaia di morti*). La guerra psicologica, la stampa di regime, l'informazione assistita, non sono una novità dei nostri tempi. E poi, la morte sul campo non è nemmeno la cosa peggiore che possa capitare, a confronto con le conseguenze che la guerra ha sulla salute dei sopravvissuti, per il vitto che gli è stato fornito, definito «putride profonde» (*ranci puzzolenti*), per le malattie contagiose e per le cure successive alle mutilazioni e alle ferite «mercé il motto / d'ogni spedal di guerra: *io son, che uccido*» (*grazie al motto di ogni ospedale militare: sono io che uccido*). Il sarcasmo dell'Alfieri è clamoroso e oggi possiamo aggiungere ai danni delle guerre gli esiti dell'uranio impoverito e i danni psichiatrici.

Il Poeta scriveva queste cose mentre Napoleone stava *portando la libertà* ai popoli europei sulla punta delle baionette e arricchiva la cultura francese spogliando i musei e le pinacoteche italiane. Al sentir passare per le vie di Firenze l'eroico esercito francese d'occupazione cantando inni alla *Liberté*, gli veniva spontanea questa riflessione amara: «Dove perpetua sta falange in armi / non sarà la tirannide mai svelta, / anzi or a doppio abbarbicata parmi / dacché i sicari profferire osaro / di libertà con servil lingua i carmi» (*dove esiste un esercito permanente la tirannide non sarà mai rimossa, dal momento che i soldati hanno osato parlare di libertà con il loro linguaggio da servi*). L'autoritarismo non potrà mai essere sradicato da un paese che deve nutrire un esercito, soprattutto se i soldati, come appunto nel caso di Napoleone, arrivano a parlare di libertà. Anzi, la stessa tirannia finisce per averne paura, ma non potrà più farne a meno.

Con queste premesse, non è difficile capire come la nostra *cultura* ufficiale non si impegni troppo per raccontarlo alle nuove generazioni e preferisca riservare a questo Geremia corone d'alloro e citazioni dotte, oltre allo splendido mausoleo in Santa Croce. Cassandra, la figlia di re Priamo che con lucidità annuncia la distruzione di Troia, non ebbe mai grandi ascolti nei *talk-show*, proprio perché tutti si rendono conto che ha ragione. Ma la letteratura per i nostri ragazzi dovrebbe avere anche questo compito: speriamo che qualche insegnante ne tenga conto.

Gianfranco Monaca

UN PADRE...

Ivan Locke (Tom Hardy nel film di Steven Knight), capocantiere di una importante azienda di costruzioni, è in macchina nel traffico del rientro serale. È la vigilia della sua più importante sfida professionale alla quale non potrà presenziare perché un evento familiare sta per stravolgere la sua esistenza e quella dei suoi cari.

Un unico contatto con il mondo: il telefono. Ivan è collegato al suo universo di relazioni personali e lavorative solo attraverso il cellulare e tutta la sua storia presente, passata e futura viene raccontata attraverso le sue conversazioni telefoniche. Conversazioni con la moglie, alla quale deve comunicare l'incontro occasionale di qualche mese prima con una donna che ora sta per partorire un figlio suo; con la puerpera che in ospedale chiede l'aiuto promesso da lui; con i datori di lavoro abituati alla sua rigorosa precisione e affidabilità e ora incapaci di spiegarsi come mai stia negando la propria presenza all'evento così determinante per la realizzazione del suo progetto, con il collaboratore che dovrà sostituirlo e lui gestisce e istruisce da remoto per cercare di garantire il successo dell'impresa organizzata per l'indomani. Unica conversazione non al telefono quella immaginaria con il padre morto, un uomo che lo ha abbandonato da piccolo per poi ricomparire quando lui, già in età adulta, ha nei suoi confronti sviluppato rabbia e disprezzo.

Un onnipotente dai piedi di argilla. Locke appare da subito come un uomo abituato al controllo, al rigore, alla gestione degli eventi anche critici. Preciso e puntuale sul lavoro, è affidabile e meticoloso nella pianificazione delle attività. Si cura di gestire la preparazione dell'evento per l'indomani nonostante sappia di esser ormai licenziato dall'azienda. Il controllo che riesce a esercitare su ogni minimo dettaglio lo fa sentire superiore, quasi onnipotente (non a caso la sua auto è targata DIO), ma questo suo potere assoluto vacilla e crolla nella sfera delle emozioni e del privato.

Non ha saputo esercitare un controllo sulla sua pulsione verso l'altra donna e, complici l'alcol e, almeno così ci par di capire, la mancanza del minimo strumento di protezione, il suo incontro sessuale ha avuto le sue naturali conseguenze. Non sa risolversi a comunicare alla moglie nei mesi precedenti il parto la nuova paternità e l'intenzione, per non ripetere l'errore che tanta sofferenza gli ha procurato nell'infanzia, di rimanere vicino alla donna che darà alla luce suo figlio pur non amandola, anzi pur non avendo con lei neppure una relazione affettiva. Si trova quindi a dover dare questa notizia alla moglie all'ultimo momento possibile e nel peggiore dei modi: al telefono mentre è fisicamente lontano. Proprio lui che si occupa di gettare fondamenta solide con un calcestruzzo di qualità superiore, si rivela esser un gigante con i piedi di argilla, le cui fondamenta morali vacillano alle conseguenze dei pochi, ma importanti, gesti che compie non completamente controllati.

La negazione dell'innatismo. La prima preoccupazione di Locke, anzi la prima dopo il lavoro, è dimostrare la propria differenza dal padre e il rifiuto di commettere gli stessi errori: vuol dimostrare che non esiste una colpa innata che pure lui va perpetrando, ma di riuscire a gestire ogni criticità

attraverso la volontà e l'organizzazione. Gestire forse sí, ma a quale prezzo?

Tutti soffrono. Soffre la moglie che riceve una rivelazione drammatica e improvvisa in una modalità fredda e lontana; soffrono i figli che vedono la madre stravolta dal dolore e dapprima non capiscono che cosa stia accadendo e quando capiscono cercano di non vedere (penso alla richiesta simbolica del figlio minore di rivedere la partita di calcio assieme come se non conoscessero il risultato «facendo finta che non sia accaduto nulla»). Soffre lo stesso protagonista, prigioniero di un principio di forzata coerenza con se stesso: con l'odio da sempre rivolto al padre sciagurato e con il modello di genitorialità che si è costruito, non riesce a essere abbastanza maturo da sintetizzare in un comportamento davvero adulto il senso del dovere verso il nascituro e quello verso la famiglia, per esempio, scegliendo un tempo e un modo più amorevoli e opportuni per le rivelazioni.

Una struttura semplice, una sintesi avvincente per un tema complesso come il personaggio che presenta molteplici sfaccettature e suscita nello spettatore sentimenti contrastanti. La struttura filmica è apparentemente semplice ed è completamente incentrata sulla eccellente interpretazione di Tom Hardy, unico personaggio in un'auto che si muove, quasi una *pièce* teatrale. Proprio come in una *pièce* teatrale, le riprese sono state effettuate in tempo reale, per otto notti consecutive lasciando al montaggio la scelta delle sequenze migliori. La narrazione è incalzante e avvincente e non fa sentire in alcun momento il peso della mancanza di personaggi in scena. Può l'universo di un uomo essere catturato nel piccolo spazio dell'interno di una vettura? In questo caso sí.

Ombretta Arvigo

Locke, di Steven Knight, USA e Gran Bretagna 2013, uscito negli Stati Uniti nell'aprile 2014 e nello stesso mese in Italia, 85 min.

...E UNA MADRE

Con questo film, intimo e universale nello stesso tempo, il regista dimostra ulteriormente di saper parlare di sentimenti, quelli che riguardano tutti, prima o poi: la perdita, lo spaesamento, il dolore per la fine che si sente imminente della propria madre, un lutto irreparabile e comunque purtroppo inevitabile.

Moretti aveva già trattato il tema del lutto ne *La stanza del figlio*, in quel caso aveva messo in scena una sua paura, quella di poter perdere il figlio, un dolore non realmente vissuto, come ha spiegato durante la presentazione di questo suo ultimo film a Genova nella primavera scorsa. Con *Mia madre* rivive, invece, la malattia e la morte della propria madre e lo fa con misurata, asciutta, sensibile partecipazione, senza cadere mai nel patetismo, senza perdere la sua nota capacità di riuscire a farci sorridere e, addirittura, a ridere.

Il film è stato realizzato in parte nella casa effettivamente abitata dalla madre del regista (il personaggio della madre è magistralmente interpretato da Giulia Lazzarini), la so-

bria ma ricca biblioteca era la sua, anche gli occhiali e altri oggetti utilizzati nella scenografia erano appartenuti alla signora Moretti, che nella vita era un'insegnante di latino e greco nei licei.

Non è facile narrare i propri sentimenti piú intimi, i dolori piú intensi, trasferirli in immagini, storie, personaggi, renderli condivisi, pur preservandone l'intimità. Moretti lo fa e ci regala un'opera in cui possiamo identificarci, in un personaggio o nell'altro; in una reazione o nell'altra. Direi che è una sua abilità, camuffata, quasi nascosta, da quell'aspetto, da quel suo atteggiamento un poco distaccato, ironico. Non è di certo la prima volta: era riuscito in *Caro diario* a raccontare, con non trascurabili componenti comiche, l'esperienza di cancro, evidenziando l'assurdità e precarietà del processo diagnostico. Nel contempo, però, non dimentica di lanciare uno sguardo sulla società – il film sulle lotte degli operai minacciati di licenziamento dal nuovo proprietario americano della fabbrica (John Turturro) – e di utilizzare questa trama per avviare, suggerire, una meta-narrazione sul cinema e sul suo ruolo attuale.

Protagonista del film è Margherita, regista di film impegnati (una credibilissima Margherita Buy) che, di fatto, è la trasposizione al femminile di Nanni Moretti, un suo *alter ego*. Presentando il film a Genova, il regista ha spiegato la ragione di questa sua scelta: «intanto, perché come attrice è piú brava e poi perché ha voluto specificamente creare una figura di donna non risolta, piena di dubbi, incertezze, inadeguata rispetto ai vari fronti di guerra che sta affrontando in questo momento della sua vita confusa, in contrapposizione alle molte eroine poco realistiche proposte nei film. In effetti, Margherita si dipana con fatica fra la regia dubbiosa e difficile di un film su una lotta di fabbrica che comporta la gestione quotidiana degli inevitabili problemi di un set cinematografico; la scelta di interrompere la relazione sentimentale con un attore della troupe; le difficoltà di rapporto con la figlia adolescente alle prese con il latino e il greco non amati; l'aggravarsi della malattia della madre e la sua annunciata morte, che lei rifiuta e nega e, non ultimo, il confronto con il fratello Giovanni (Moretti stesso), ingegnere posato, comprensivo, organizzato, pratico che si è messo in aspettativa per assistere la madre e che, a questo scopo, arriverà alla decisione estrema di licenziarsi.

Margherita, invece, continua a lavorare a un film in cui non crede piú molto e a vivere sino in fondo la sua crisi esistenziale; a rivedere pezzi della sua vita; il piano della realtà si confonde con il ricordo, forse, con il sogno. Il fratello l'invita a una maggiore leggerezza, a provare a essere un po' diversa, mentre la colonna sonora diffonde le note di *Famous blue raincoat* di Leonard Cohen e lei si (ri)vede ragazza mentre discute con il fidanzato sullo sfondo del cinema romano Capranichetta.

Un film piú complesso di quanto possa sembrare a una prima lettura e, nello stesso tempo, semplice, perché questa summa autobiografica e antologica riflette lo status dell'individuo, di ognuno di noi, in questo nostro tempo malato.

Erminia Murchio

IL DIALOGO IN CONTROLUCE

Il dialogo, vocazione caratterizzante della nostra rivista, va innanzitutto praticato, ma può anche farsi oggetto di riflessione. È luogo di confronto e scambio tra gli esseri umani su ciò che ciascuno di essi ha a cuore, addirittura in forma di fede religiosa o laica, e si rischia un infinito inventario di casi.

Tento qui, allora, una riflessione su una specificità peculiare: la diversa intensità di fede che dal dialogo può emergere, orientata a maggior o minore *discrezione* o *pudore*.

– Dalla diversa intensità che si vive nel confronto con gli altri si può scoprire, per esempio, un interlocutore visibilmente animato da una fede pressoché *atletica* oppure, al contrario, percepire un *avere a cuore* scarsamente capace di argomentazione convincente.

– Una diversa intensità può però manifestarsi anche a livello personale nella solidità dei convincimenti: cerco di descriverla nelle impalpabili sensazioni, percepite in chi ho avuto vicino, o che ho avuto la ventura di vivere personalmente quando, nell'interiorità, sperimentiamo come un'alternanza – sovente inattesa – tra l'esperienza della salda terra con quella di un indefinito ondeggiare, quando non peggio, turbata da dubbi o timori.

Anni fa, fu per me illuminante, per quest'ultimo aspetto, l'omelia di un anonimo parroco nella ricorrenza della *Trasfigurazione del Signore*: anziché darne una lettura trionfalistica, ne propose una lettura parallela al racconto della *Passione*. Ecco la figura dell'apostolo Pietro nei due contesti: prima sul monte nella purezza dell'abbagliante trionfo, in ascolto dell'assertiva voce dalla nube; non troppo tempo dopo, nel brulicante brusio della notte di Gerusalemme, ove si sorprenderà a rinnegare il Maestro. L'omelia dipanava qualcosa che assomigliava molto alla sconcertante alternanza di stati d'animo di cui dicevo e di cui è probabile che ciascuno, chi piú e chi meno, abbia personale esperienza.

Questo raffronto tra i due momenti del racconto evangelico mi fece realizzare quanto l'intensità, con cui riusciamo a esprimere ciò che *abbiamo a cuore*, sia raramente correlata all'importanza che ciò ha davvero per noi. Ci mostra, infatti, quanto poi dipenda da altro, come per esempio il contesto in cui ci troviamo, l'atteggiamento o la disponibilità delle persone che ci circondano. Suggerisce inoltre che quanto abbiamo a cuore muove da un'intuizione con una propria fisionomia, ma matura e cresce, avendo necessità di essere, persino, terreno di ricerca per precisarne sostanza e implicazioni. Così, per quanto i momenti di *conferma* siano certamente appaganti, i momenti di *incertezza* e *smarrimento* sono forse, purtroppo, molto piú veritieri, e costringono a scavarne l'essenziale.

A parte la odierna, e forse salutare, diffidenza verso le posizioni troppo *robuste*, presuntuosamente libere da dubbi, il confronto interpersonale, magari proprio tra un modo di sentire *sicuro* e uno *problematico*, va guardato come una contingenza in cui ciascuno dei dialoganti ha forse soltanto la ventura di trovarsi in momenti differenti o opposti dei propri ondeggiamenti. Sarebbe quindi necessario che ciascuno dei due possa percepire e comprendere il *percorso* dell'altro, fuggendo invece la superficiale concezione ago-

nistica con un *vincitore* e un *perdente*, incompatibile con lo spirito del dialogo, occasione, invece, di rispetto e reciproca comprensione. Il necessario protendersi del dialogo nel tempo, magari tutta la vita, diviene quindi un cammino condiviso, in cui ci si alimenta reciprocamente di frutti forse saporiti, se scaturiti da momenti piú saldi, ma certamente piú sostanziosi e preziosi quando nati da momenti di dubbio. *Il gallo*, infine, – e questa volta parlo del pennuto, e non della rivista che a quello si richiama. Abbiamo ben presente come con il suo canto accenda nell’apostolo una nuova consapevolezza. È già bello che venga sottolineato che le parole pungenti della serva saputella o analoghe altre giudicanti presenze in quel contesto non sortiscano lo stesso risultato: mi pare però eloquente che sia proprio il gesto *inconsapevole* dell’animale a creare connessioni illuminanti fra le memorie e gli stati d’animo che lacerano in quel momento la vita interiore dell’apostolo. Quell’inconsapevole canto costruisce quasi persino un *dialogo a distanza* tra l’apostolo e il Maestro di cui richiama certamente la premonizione, ma quest’ultimo aspetto, un po’ miracolistico, non ci deve distrarre da qualcosa che, a mio avviso, è piú grande: la frase e il contesto che il canto del gallo richiama significano anche che, nel Maestro, la consapevolezza degli evidenti limiti dell’apostolo trabocca, nonostante tutto, di fiducia verso di lui: una fiducia che possiamo forse presumere protesa all’ascolto delle stille di verità sgorgate, insieme alle lacrime, dal profondo del cuore dell’apostolo, adesso, nel momento della prova.

Maurizio D. Siena

■ ■ ■ *personaggi*

ELETRICISTA ALL’ANSALDO

Torniamo su questi argomenti con ricostruzioni storiche o, come ora, con testimonianze di personaggi piú o meno noti: per continuare a sperare di non doverli rivivere.

Il diario di Giuseppe Lovera inizia il 16 giugno 1944, giorno della deportazione, destinazione Mauthausen, di circa 1500 operai genovesi. Viaggio carico di incertezze. Il giovane non ha ancora compiuto vent’anni, ma è già un operaio specializzato. Elettricista all’Ansaldo, con violenza è prelevato, come scrive lui stesso, dalle *orde nazi-fasciste*, sul posto di lavoro. Quando è nato, il 7 agosto 1924, il fascismo era già al potere da quasi due anni. Non conosceva quindi altri ordinamenti. Era un figlio della dittatura. Non traspare dal diario, almeno io non l’ho colta, una sua appartenenza politica, né un’ideologia. Soltanto, emerge il dramma umano, il proprio, vissuto nella grande storia che quasi fa da cornice. L’esperienza personale è un paradigma di quella vissuta da molti altri. È la storia dei piccoli che hanno fatto la storia, spesso piú dei grandi, che leggiamo sui libri, quali artefici di grandi eventi. Giuseppe vuole vivere e vivere nel suo paese. Sradicato, spera e prega di tornare. Vuole riabbracciare la sua famiglia, tornare per «ricominciare una nuova vita in un’atmosfera di pace, lavoro e serenità», così scrive nell’ultima pagina del suo diario il 29 agosto del 1945, mentre, dalla sua finestra

a Cornigliano, guarda il mare e il grande scoglio (che oggi non ci sono piú) sotto Castello Raggio.

Ha sognato di tornare, ha pregato di tornare.

Entrando in chiesa nel giorno di Pasqua, il primo aprile 1945 ha ringraziato «il Signore onnipotente per la nostra liberazione nel giorno della sua gloriosa resurrezione». Sono parole sue. E lo sono anche queste:

Rivolgo di cuore il mio ringraziamento alla Madonna della Guardia... per essere stato da lei protetto e aver potuto tornare a riabbracciare i miei cari (29 agosto 1945).

Chi scrive un diario lo fa per ricordare fatti importanti, ma anche per lasciare una traccia di sé, nel timore di essere ingoiati da un mare tempestoso, quale era l’Europa sconquassata dalla guerra. Lovera, in compagnia di altri 39 deportati, dopo due giorni di viaggio su un vagone merci, giunge a Mauthausen. Dal 16 al 20 giugno 1944, scrive tutti i giorni. Nei momenti di maggiore incertezza aumentano le confidenze al diario, sembra una reazione intimamente connessa all’istinto di sopravvivenza.

Il campo, scrive, è «un immenso recinto tutto illuminato». La vista degli altri deportati,

volti magri, spauriti, oppure facce tonde, gonfie per effetto di anemia prodotta dallo scarso e immangiabile nutrimento.

E poi, le torrette di guardia armate di mitragliatrice. Visioni che tormentano il giovane elettricista, oggetto della sua testimonianza. Due settimane al campo di attesa angosciata e interminabile. Poi lo spostamento verso sudest, fino al confine sloveno-croato, dove, a forza di braccia, piccone e pala, scava, con altri lavoratori forzati, trincee difensive sotto i bombardamenti alleati. Poi, per l’avanzata dell’Armata rossa, la risalita a nordovest, in Westfalia, nel cuore della Germania. In pochi mesi, a piedi, in treno, a bordo di autocarri, Lovera macina piú di 2300 chilometri.

Vede le città sventrate, ne racconta la desolazione. Norimberga, Francoforte, Dortmund sono devastate e spettrali. Lui, e altri deportati, sono ora impiegati nei soccorsi ai feriti, a rimuovere i morti, a spegnere gli incendi.

È perplesso:

Abbiamo lavorato senza posa per molte ore per salvare degli uomini, quegli stessi uomini che ci torturano, che non ci danno nemmeno il nutrimento necessario per vivere, oggi quando mi avvicinavo ad un ferito non avevo la forza di alzarlo e certi momenti avrei voluto lasciarlo cadere in terra al pensiero che forse un giorno ucciderà, maltratterà disgraziati come noi e chissà, forse, l’avrà già fatto.

Ma aggiunge una significativa riflessione:

poi il sentimento umano era piú forte di me e pensavo che, se esiste veramente Iddio, solo a lui spetta giudicare e castigare.

Giunge a Gelsenkirchen per installare l’impianto elettrico nel bunker dell’ospedale. Lavora al riparo delle intemperie, migliora il vitto e, soprattutto, incontra l’amore. È Annalise, una giovane infermiera, di 19 anni, dipendente dell’ospedale, che rapisce il suo cuore. Amore parlato in francese, la lingua che entrambi usano per comunicare. Amore nascosto perché erano proibite le relazioni tra ariani e resto del mondo. Eppure questa storia è significativa talché Lovera comincia a frequentare anche la famiglia di lei, alleviando la solitudine, senza, tuttavia, dimenticare i suoi cari.

La liberazione la portano le truppe americane, c'è anche un tenente di origini italiane, nato a Napoli. Lovera è arruolato a stelle e strisce, ne è orgoglioso. Gli *yankee* smobilitano e subentrano i Belgi. Giuseppe diventa un punto di riferimento, traduce, ha compiti di coordinamento.

Ordine di rimpatrio. Il campo smobilita. Partenza il 13 agosto 1945:

Tutta la popolazione è venuta a salutarci e quando l'auto-colonna si mette in moto sono dovuti intervenire i soldati belgi per trattenere le persone che si ammassavano contro i camion per stringerci la mano, abbracciarci, ecc...

Bella questa immagine. Tra la folla c'era anche Annalise e la sua famiglia.

Il viaggio dura due settimane, Lovera arriva a Genova il 28 agosto, il giorno successivo, 29 agosto, mette la parola FINE al suo diario, con una notazione finale: «Allegro diversi documenti e fotografie per comprovare la verità di quanto è scritto».

Giancarlo Muià

Giuseppe Lovera, *Deportazione*, a cura di Severino Bianconi, Chinaski Edizioni, Genova 2014.

POST...

La filosofia vincente

Partecipando a una *Festa dell'Unità* da qualche parte in Italia, il presidente del consiglio nonché segretario del Partito Democratico Matteo Renzi si è sentito rivolgere un accorato appello da un militante, evidentemente desideroso di emulare un analogo invito rivolto anni fa in un celebre film da Nanni Moretti a Massimo D'Alema: «Matteo, fai qualcosa di sinistra!». Matteo da Pontassieve, che notoriamente ha la battuta pronta, non si è scomposto più di tanto e ha immediatamente replicato: «Finora, l'unica cosa non di sinistra che ho fatto è stato vincere le elezioni»...

La battuta è efficace e fa riferimento all'atteggiamento spesso autolesionistico della sinistra che sembra talora più compiacersi delle sconfitte elettorali che non delle vittorie. Al tempo stesso, tuttavia, è anche indice di una mentalità che sempre più, trasversalmente, da destra a sinistra, percorre la cultura contemporanea.

Se nella vita vuoi affermarti, se vuoi avere successo, se vuoi che le tue idee trovino ascolto e credito presso i più, ecco quello che ti occorre: devi avere una *filosofia vincente*. Devi convincerti che puoi vincere, devi credere di essere più bello, più intelligente e più furbo degli altri...

In questo contesto, la mutazione genetica subita dal termine *filosofia* ha dell'incredibile.

Quello che era sinonimo di dialogo, di argomentazione ragionata, di interrogazione incessante e radicale, di dubbio metodico, diventa ora, associato all'aggettivo *vincente*, sinonimo di presunzione, arroganza, prevaricazione, ambiziosa e sfrenata voglia di emergere...

Soprattutto, la *filosofia vincente* bandisce dalla sua vista ogni forma di dubbio o di scetticismo, sostituendovi la sicurezza assoluta nei propri mezzi, in una parola, la certezza di piacere.

La parola stessa ci dice che per la *filosofia vincente* il mondo si divide in due sole categorie di persone: chi vince e chi perde. Con uso abbondante di metafore desunte dal linguaggio sportivo, si afferma che la vita è competizione, che bisogna farsi valere, ottenere risultati. Ma la *filosofia vincente* non disdegna neppure di civettare con metafore belliciste: bisogna usare un'efficace strategia, si deve combattere con tutte le forze ed energie, è opportuno esporsi in prima linea...

Negando ogni spazio al dubbio, allo scetticismo critico di chi si interroga se le cose, esaminate sotto una prospettiva diversa, non potrebbero anche stare ed essere in un altro modo, la *filosofia vincente* istilla, nella cultura odierna, un dato di prepotenza. Chi avanza dubbi rema contro, è un disfattista, impedisce di lavorare e, con le sue sterili domande, fa da freno a tutti coloro che hanno una visione luminosa della realtà e del futuro. Viene in mente quel che scriveva sardonicamente Allan Bloom ne *La chiusura della mente americana*:

Quando noi americani parliamo con serietà di politica, intendiamo che i nostri principi di libertà e di uguaglianza e i diritti che si basano su di essi, sono razionali e applicabili ovunque. La seconda guerra mondiale fu in realtà un progetto educativo avviato per costringere ad accettare questi principi coloro che non li accettavano.

A ciò si aggiunge poi un'altra circostanza, facilmente costatabile. Accanto alla *filosofia vincente*, che per la sua diffusione viene ad assumere i tratti di un vero e proprio mito, aumenta però, in misura esponenziale, il numero di coloro che si sentono inadeguati, che fanno fatica, che avvertono tutta la distanza tra la propria realtà di vita e i modelli di successo che la *filosofia vincente* prospetta loro. Non è forse un caso che il senso di frustrazione e la depressione siano oggi, da un punto di vista psicologico, fenomeni sempre più diffusi e gravi.

Si direbbe così che il divario, istituito dalla *filosofia vincente*, tra chi vince e chi perde non solo diventa più virulento, ma vede crescere la schiera di *chi perde*. È pur vero che di fronte a costoro la *filosofia vincente* afferma che è un dovere morale aiutare chi è rimasto indietro, ma ci si avvede subito che in questa frase non è racchiuso altro se non il paternalismo di chi, con una pacca sulle spalle anche troppo magnanima, in realtà dice: «poverino, non sei stato altrettanto bravo quanto lo sono stato io. Ma adesso, anche se hai lavorato meno di me e senza avere il mio successo, poiché sono buono, ti aiuterò...»

Non sarebbe invece preferibile, ricuperando il senso del dubbio e dello scetticismo critico, anziché aiutare chi è rimasto indietro, provare a camminare con lui con il suo stesso passo, e chiedersi se, forse, la causa del suo attardarsi non stia in quello sgambetto truffaldino che, senza farmi vedere, gli ho fatto non appena ci siamo staccati dalla linea di partenza?

Francesco e Guido Ghia

PORTOLANO

ALLA CHIESA DEL GESÙ. Tutte le mattine, quando torno dalla mia passeggiata terapeutica, come ama precisare il mio amico medico Silvano, mi fermo spesso nella chiesa del Gesù, in centro, per riposare e, soprattutto, pregare.

Una mattina mi siedo accanto a una ragazza molto giovane sui quindici-sedici anni e mi accorgo che sta sgranando le perline di un rosario guardando con intensità verso una statua della Madonna. È una ragazza moderna con tanto di trucco, le labbra coperte da un lieve strato di rossetto, gli occhi con l'ombretto, piccoli orecchini d'oro. Stupito per la contraddizione la osservo con un'aria tra il sorpreso e l'interrogativo.

La ragazza a un certo punto si accorge di essere osservata e mi guarda con stupore a sua volta e io allora le sorrido. Lei capisce subito che sono sorpreso e risponde al mio sorriso con un gesto della mano e del volto che significano chiaramente: «Che c'è da guardarmi con quella faccia?»

Io continuo a sorridere e sto per dirle: «La ringrazio di vedere una giovane pregare la Madre di Gesù». Ma lei afferra di colpo la borsetta e infuriata se ne va battendo forte i tacchi delle scarpe. Ecco il frutto della mia curiosità: ho involontariamente distolto una giovane dalla sua preghiera a Miriam di Nazareth e mi raccolgo in silenzio chiedendole, appunto, perdono.

Carlo Carozzo

DOVE È FINITO LO STATO DI DIRITTO? Un giovane con giubba e copricapo in testa scendeva per una strada della mia città. Era il giorno in cui si svolgevano i cortei di adesione allo sciopero generale. In mano aveva un casco perché doveva ritornare a casa con la motocicletta di un amico. Un solerte agente della Digos lo vede, si avvicina alle sue spalle e gli dice di fermarsi. Poi, con modi bruschi, gli chiede dove va. A scuola dice il giovane, per farmi interrogare. Quello dubita, e gli chiede che cosa c'è scritto sul casco che aveva in mano. Il nome della mia squadra di calcio risponde il giovane. L'agente guarda, restituisce il casco, ma, sempre con sospetto, aggiunge: «Guarda che, se ti vedo alla manifestazione, te la faccio pagare». Il giovane non risponde e continua la sua strada verso la scuola dove l'aspetta l'insegnante. Vieni da chiedersi se il modo e le parole pronunciate dal solerte agente della Digos non siano una violazione dello stato di diritto che la nostra traballante democrazia dichiara di voler difendere. Vieni da chiedersi se il comportamento del giovane, che non ha ceduto alla provocazione e al sospetto dell'agente, non sia un esempio della rassegnazione di molti cittadini comuni, i quali, quando sono esposti alla arroganza di chi abusa del potere che gli dà una divisa, sono ormai consapevoli che, se reagiscono, hanno buone probabilità di passare dalla parte del torto. Ma dove è finito lo stato di diritto, senza il quale la nostra democrazia scivola in un regime autoritario?

Dario Beruto

LEGGERE E RILEGGERE

Fare i conti con la vecchiaia

La legittima tentazione di definire un libro è sempre molto forte, ma se già il suo autore, nella premessa, dichiara che esso non è un diario, non una confessione, non una

raccolta di memorie, quale termine utilizzabile resta al ben intenzionato, ma sfortunato recensore, per sintetizzarne il contenuto?

Il libro di Marc Augé *Il tempo senza età – La vecchiaia non esiste* affronta un argomento antico come il mondo: lo scorrere del tempo, con tutte le sue implicazioni, la percezione individuale del fenomeno, l'età anagrafica e quella mentale, il valore o il non valore attribuito all'invecchiamento nella società odierna, e altri ancora. Quindi il pregio del testo, a mio parere, non sta tanto nell'oggetto della trattazione, quanto nel modo con cui l'autore offre le sue riflessioni.

Onnipresente è il sorriso, sempre di amabile comprensione, ironico; come quando egli si scaglia contro il giovanotto che per primo gli ha ceduto il posto sull'autobus, definendolo *sciagurato*, perché lo ha posto faccia a faccia con la realtà della sua età. Oppure quando consiglia il lettore di accostarsi con molta gentilezza alla vecchiaia che avanza, per non renderla più aspra nei suoi confronti; trattarla con i riguardi che gli antichi riservavano alle Erinni, dee della vendetta, chiamandole *Eumenidi* (Benevole), al fine di «esorcizzare la paura della vecchiaia enumerando i suoi presunti favori» (p 18). E qui una prima riflessione. La vecchiaia porta con sé dei vantaggi effettivi o essi sono solo dei *pretesi* favori, un qualcosa di inesistente nella realtà, una sorta di fantasia autoconsolatoria? E con lo scorrere delle pagine scorrono pure tanti altri temi di riflessione verso ognuno dei quali il lettore è chiamato – se lo desidera – a confrontarsi.

Una minuscola osservazione di carattere semantico, che però nasconde una interessante sfumatura, è insita nella più classica delle domande: «Quanti anni hai?». Nella lingua italiana l'età viene presentata come una sorta di possesso. L'equivalente inglese «How old are you?» (lett. *Quanto sei vecchio?*) pone l'accento sull'idea che una persona è la sua età. Se io *possiedo* i miei anni, posso sempre creare una artificiale distinzione tra l'età anagrafica e quella percepita. Ma se *sono* la mia età, ciò è ancora possibile?

Tra i tanti, l'argomento che ha suscitato in me un interesse vivissimo è stato la distinzione e l'analisi di due forme di scritti, tese entrambe a rapportare l'individuo con il trascorrere del tempo: il diario e l'autobiografia. Il diario è un modo di *fermare* il tempo giorno dopo giorno, o con intervalli più o meno regolari. Tipico soprattutto degli adolescenti d'entrambi i sessi, adempie a una funzione primaria spesso non percepita con chiarezza neppure dal suo autore: quella di aiutarlo (o aiutarla) a conoscere se stesso, e a rapportarsi con gli altri. Chi lo redige, quasi sempre lo fa con una sincerità pressoché assoluta, svelando se stesso senza remore. Gli è prezioso e non tollera che altri gli si avvicinino, che cerchino di scoprirne i contenuti, i segreti.

L'autobiografia, invece, viene scritta quando si raggiunge il tramonto della vita o, comunque, quando si ritiene che il più di essa sia passato; quando gli anni, uno dopo l'altro, si sono accumulati sulle spalle dell'autore (o dell'autrice). Essa tende a scoprire quel *fil rouge* che ha collegato tra di loro i fatti, le tante persone incontrate – poi più o meno conosciute e, in diversi modi – più o meno amate; luoghi

e avvenimenti vari. In fondo l'autobiografia altro non è se non una ricerca di senso, la ricerca di una risposta plausibile alle eterne domande: *Perché ho vissuto? Qual è stato il senso, lo scopo della mia esistenza? Perché sono comparso sulla scena di questo mondo qui e ora e non in un altro periodo storico o in un'altra nazione?*

L'eterno fascino della lettura consiste nella diversa reazione di ogni lettore alle pagine di un testo, sempreché questo sappia offrire argomenti interessanti per una introspezione. Il libro di Marc Augé è consigliabile alla piú ampia platea di pubblico. Il tema dell'invecchiamento, ineludibile, riguarda tutti.

Enrico Gariano

Marc Augé, *Il tempo senza età – La vecchiaia non esiste*, Raffaello Cortina, Milano 2014, tr. Daniela Damiani, pp 104, 11,00 €.

Spiritualità nella Francia del Seicento

Spesso, leggendo scritti sulla spiritualità benedettina, avevo incontrato frasi che, pur nella loro estrema sinteticità, mi avevano suscitato una notevole curiosità. In esse si accennava infatti a una *spiritualità Mectildiana* o anche alla *spiritualità di madre Mectilde de Bar* senza però offrire ulteriori spiegazioni. È ovvio che gli autori davano per scontata (erroneamente) nei lettori una profonda conoscenza della materia. Ecco perché non mi sono lasciato sfuggire l'occasione di leggere il libro di Marie-Cécile Minin *Sette ostensori per un regno – Catherine Mectilde de Bar – La Benedettina dell'Eucaristia*. Grazie a esso oggi posso dire di aver conosciuto una affascinante figura di monaca che, sulla fedeltà al binomio *adorare e aderire*, seppe fondare tutto il suo percorso personale verso la santità.

Adorare Dio, ovviamente, e *aderire* sempre e comunque, in qualsiasi avversità, alla sua santa volontà. Questi i due pilastri che le concessero di passare pressoché indenne attraverso moltissime prove umane e spirituali senza mai perdere quella serenità interiore che sapeva così bene diffondere intorno a sé. Non un qualcosa di paragonabile alla *atarassia* dei filosofi, bensì una serenità fondata sulle due prime virtù teologiche: la fede in Dio e la speranza (meglio sarebbe chiamarla *certezza*) in lui, che mai l'avrebbe abbandonata.

Il titolo è un po' misterioso. Esso allude a un sogno che la monaca ebbe da giovanissima: sette ostensori. Questi si sarebbero poi trasformati, negli anni successivi, in sette monasteri da lei fondati e nei quali si sarebbe praticata l'adorazione perpetua, ventiquattro ore su ventiquattro, della santissima eucaristia. Come sempre la comprensione di un personaggio, qualunque esso sia, non può avvenire se non si conosce prima il contesto storico nel quale visse e si trovò a operare.

Mectilde de Bar nacque in Lorena nel 1614 e morì nel 1698, una lunga vita, se paragonate alle aspettative di vita dell'epoca. Visse e operò in quello che sarà poi denominato il Gran Secolo. Secolo in cui si scontrarono due spiritualità: quella oppressiva e triste giansenista e quella piú serena e ottimista rappresentata poi dal culto del Sacro Cuore (cioè della misericordia divina), sviluppatasi in seguito alle apparizioni di Cristo a santa Margherita Maria Alcoque.

Tante sono le notizie storiche e sociali che fornisce l'autrice, Marie-Cécile Minin, grazie alle quali il lettore ha l'impressione di diventare contemporaneo di madre Mectilde de Bar e di os-

servare il mondo con i suoi occhi. È il tempo della guerra dei Trent'anni nei quali il ducato di Lorena è stritolato dagli interessi contrapposti di Austria, Francia, Fiandre e il suo territorio diventa terra di continui scontri tra armate diverse che lo riducono in totale abbandono e in assoluta miseria. Il futuro re di Francia Luigi XIV, ancora bambino, è sotto la tutela materna della regina Anna d'Austria, coadiuvata nel governo dal cardinale Mazzarino. Le contestazioni alla corona vanno sotto il nome di *Fronda* e Luigi XIV, una volta divenuto sovrano *ab solutus*, continuerà a portarne il ricordo, indirizzando di conseguenza tutti i suoi sforzi a rendere subalterna la riottosa nobiltà francese.

In quegli anni la Francia, su una popolazione complessiva di circa ventisette milioni di abitanti, ne conta due ridotti alla piú nera miseria e dediti all'accattonaggio e al brigantaggio nelle città e nelle campagne. Tutti fatti e personaggi studiati a scuola o incontrati e approfonditi su testi specifici o, per chi ha preferito la narrativa, conosciuti tramite la trilogia de *I tre moschettieri* di Alessandro Dumas padre. Chi non ricorda, divertito, i primi versi dell'inno dei frondisti: «Un vento di fronda, levossi al mattino / Io credo che fischi, quel can del Mazzarino»? Chi invece ha preferito la versione cinematografica, come potrebbe scordare il bellissimo film di Roberto Rossellini *La presa del potere da parte di Luigi XIV*, offerta, tra l'altro al gran pubblico su video cassetta allegata al quotidiano *l'Unità*, per iniziativa culturale promossa dall'allora segretario del partito (oggi tanto criticato) Valter Veltroni?

Questi sono i motivi per i quali questa biografia può essere letta non solo per scopo devozionale o di arricchimento spirituale (il che, non dimentichiamolo, è il fine principale dell'autrice), ma può anche essere letto come il vivace affresco di un periodo storico spesso un po' dimenticato o messo, troppo sbrigativamente, sotto tono.

Enrico Gariano

Marie-Cécile Minin *Sette ostensori per un regno – Catherine Mectilde de Bar – La Benedettina dell'Eucaristia*, San Paolo, 2014, pp 357, 7,00 €

ABBIAMO A DISPOSIZIONE la raccolta completa delle seguenti annate arretrate del Gallo: annata 1978; 1979; 1980; 1981; 1982; 1983; 1984; 1985; 1986; 1988; 1989; 1990; 1991; 1992; 1993; 1994; 1995; 1996; 1997; 1999; 2000; 2001; 2002; 2003; 2004; 2005; 2006; 2007; 2008; 2009; 2010; 2011; 2012; 2013; 2014.

Prezzo di ogni annata comprese spese postali: 30 €

INIZIATORI DELL'AMICIZIA: Katy Canevaro e Nando Fabro

Ugo Basso (direttore); Carlo Carozzo (responsabile per la legge)

COLLABORANO ALLA RIVISTA:

Dario Beruto; Renzo Bozzo; Enrica Brunetti; Mariella Canaletti; Vito Capano; Maria Pia Cavaliere; Giorgio Chiaffarino; Luciana D'Angelo; Enrico Gariano; Gian Battista Geriola; Francesco Ghia; Guido Ghia; Maria Grazia Marinari; Maurizio D. Siena; Maria Rosa Zerega; Giovanni Zollo.

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Genova n. 31/76, 6 ottobre 1976 – Tipografia Microart – Recco – La pubblicazione non contiene pubblicità.

CAMBAMENTO DI INDIRIZZO — Preghiamo gli abbonati che segnalano l'avvenuto cambiamento di indirizzo di voler indicare insieme al nuovo recapito anche quello anteriore.



ASSOCIATO
ALL'UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

abbonamento al Gallo per il 2015: ordinario 30 €; sostenitore 50 €; per l'estero 40 €; prezzo di ogni quaderno per il 2015: 3,50 €; un monografico 8 €.

Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento:

conto corrente postale n. 19022169 – iban: IT 89 H 01030 01400 000003354156

Il Gallo – Casella Postale 1242 – 16121 Genova – Tel. 010 592819 – ilgallo@alice.it
www.ilgallo46.it